

«A me piacciono molto le scritte e le persone che sanno muoversi in modo obliquo nel mondo, riuscendo quasi a portarlo con sé nella sua complessità fondendo narrazione, memoria, riflessione, filosofia»
R. K.

kellermüller

Rassegna stampa a cura di Claudio Cherin, Teresa Gentile e Micaela Pugnali | Oblique Studio | gennaio 2010

kellermüller

Rassegna stampa a cura di C. Cherin, T. Gentile e M. Pugnali

© Oblique Studio 2010

Immagini a pag. 20 e 31 © AP Photo/Vadim Ghirda

«VOLEVO ESSERE EDITORE»

Roberto Keller, una nuova casa editrice a Rovereto

Fabio De Santis, *l'Adige*, 27 novembre 2005

Una doppia uscita, con *Voci di fiume e Crescere è un mestiere triste*, per scoprire subito le carte e gettarsi con coraggio nel pelago agitato dell'editoria locale e nazionale. È questa la scelta fatta dall'editore roveretano Roberto Keller che oggi presenterà i primi due libri a Rovereto, presso la sede di Oriente Occidente in corso Rossini 58, all'ex Archivio del Novecento.

La Keller editore vuole essere una piccola e dinamica casa editrice che si presenta, come detto, con due libri: la raccolta di racconti, *Voci di fiume*, sul tema del fiume con racconti di autori importanti come Ugo Cornia, Nicola Lecca, Franco Stelzer e altri; e quindi l'opera che ha rivelato all'Europa un giovane scrittore spagnolo, di origini peruviane, Santiago Roncagliolo dall'intrigante titolo *Crescere è un mestiere triste*.

Di questo progetto editoriale abbiamo parlato con Roberto Keller.

La prima domanda mi pare quasi d'obbligo: da dove nasce l'esigenza di creare una nuova casa editrice?

«Nasce da ciò che si è, come per tutte le altre cose; quindi da formazioni e personali esperienze di vita che mi hanno spinto ad amare la letteratura, a laurearmi, a muovermi con curiosità in più settori, viaggiare e, alla fine, mi ha anche portato a Milano a fare l'editor presso marcos y marcos, esperienza quest'ultima che mi ha insegnato davvero molto in campo redazionale e editoriale. Poi sono tornato a Rovereto per vari motivi e uno di questi era dare vita a una piccola realtà editoriale sulla scia delle ammirabili esperienze dell'editoria indipendente milanese, anche perché penso sia

importante fare le cose nei luoghi da dove veniamo».

Con quali obiettivi e quali priorità?

«L'obiettivo è provare a creare un'esperienza editoriale viva, aperta, curiosa e attenta alla scena letteraria nazionale e internazionale. A me piacciono molto le scritture e le persone che sanno muoversi in modo obliquo nel mondo, riuscendo quasi a portarlo con sé nella sua complessità fondendo narrazione, memoria, riflessione, filosofia. Per questo motivo amo molto Gianni Celati e Claudio Magris e l'obiettivo è concretizzare una linea editoriale che nel suo complesso sia per l'appunto così: obliqua».

Il fatto di uscire subito con due titoli mi sembra nascondere una certa ambizione.

«L'ambizione è che i libri piacciono, che chi li legge apprezzi la scelta e il lavoro, a volte veramente duro, che si fa su ogni libro dalla scelta alla pubblicazione passando per traduzione, editing, uniformazione, bozze. Questa è l'ambizione, credo, di ogni editore che ha scelto questo mestiere per passione. Questa duplice uscita testimonia la volontà di essere una casa editrice dinamica anche se piccola».

Entrando nello specifico: il primo libro targato Keller editore è una raccolta di racconti.

Qual è il tratto distintivo che unisce questi scritti?

«Questo è un libro sul quale meditavo da un paio d'anni e forse è nato da una specie di volontà di risarcimento. Sono sempre stato molto legato alle montagne, a queste montagne, ma anche il fiume Adige ha sempre esercitato un grande fascino su di me. Ci andavo da bambino con gli amici e, ora, continuo ad andarci ricavandone quasi la stessa gioia di quando vedo spuntare Cima Sella in Brenta o le guglie del Fumante in Vallarsa. Forse le montagne hanno un po' schiacciato questo fiume anche nell'immaginario, nell'ispirazione e così ho chiesto a cinque autori trentini e cinque autori non trentini di raccontare il loro fiume attraverso la finzione del racconto. Ne è scaturita un'antologia varia e interessante in cui il protagonista principale è l'Adige, nominato o taciuto, cui si affiancano altri corsi d'acqua e altre storie».

Puoi farci qualche nome?

«Li faccio tutti. Andrea Chimenti, Carlo Martinelli, Anna Maria Farabbi, Gigi Zoppello, Paola Viezzi, Franco Stelzer, Ugo Cornia, Francesco Roat, Alessandro Defilippi, Nicola Lecca».

Dallo sguardo all'Adige poi hai puntato su un autore straniero, peruviano, come

Santiago Roncagliolo con Crescere è un mestiere triste. Che libro è?

«È un viaggio nel mondo ingenuo, tenero ma anche crudele, di un'intera generazione, attraverso le vicende di ragazzi, dai sette ai vent'anni, che scoprono l'amore, la morte, la miseria, le tragedie e il ricordo a Lima sul finire degli anni Ottanta. Storie sospese tra ironia, realismo e sogno come quella della nonna che scambia il tacchino di Natale per un sacco delle immondizie e l'appendiabiti per il nonno; il piccolo Luca rapito da un tassista che si finge Babbo Natale; Beatriz uccisa dall'amico; le tragicomiche avventure di un giovane peruviano a Santiago nel Cile di Pinochet e sullo sfondo ancora echi di dittatura, violenze, ingiustizie sociali e povertà che però non annientano la voglia di crescere, amare, imparare».

Come mai il Perù? Dove hai scovato questo autore?

«Una delle cose belle e faticose di chi fa un certo tipo di editoria è il seguire, tenersi aggiornato e leggere accanto agli autori italiani anche quelli pubblicati in altre lingue».

Si fa un gran parlare che in Italia ci siano più libri stampati e case editrici che lettori. Come ti poni davanti a questa osservazione?

«Dipende sempre dal motivo per cui uno fa l'editore. Io penso che un libro pubblicato sia comunque un arricchimento (poi ognuno ha la sua idea rispetto alla dignità di un libro). Certo un'opera può passare inosservata ma alle spalle c'è l'idea, la ricerca, il lavoro e questo è un percorso che ha un suo valore anche se deve confrontarsi con la tendenza all'omologazione. C'è però un'altra cosa di cui tener conto e cioè il costo della produzione di un volume che oggi è molto inferiore a un tempo. A costi abbattuti evidentemente sono aumentate le pubblicazioni. Se cadiamo vittima di queste obiezioni cosa penseremo quando la stampa digitale permetterà a chiunque di produrre un libro?».

Avere una casa editrice oggi è anche un'operazione legata alla visibilità, al marketing. Quali strategie hai a questo riguardo?

«Una nascente casa editrice deve costruire e conquistare tutto partendo dal nulla, e una delle cose necessarie è certamente la visibilità così che il lettore decida se investire o meno in essa comprando un libro. I problemi sono tanti: librerie ricolme di libri, difficoltà a trovare distributori. Un aiuto arriva certo da internet che almeno abbatte un po' di barriere e distanze».

NASCE IN VIA ROGGIA KELLER EDITORE LA SCOMMESSA: RISCOPRIRE LIBRI E AUTORI, AL DI LÀ DEL MERCATO

Luca Marsili, *Trentino*, 27 novembre 2005

K

Forse la presentazione più azzeccata l'ha buttata lì, con la consueta scanzonata ironia, Carlo Martinelli: «A me piacciono i pazzi. E oggi uno che si mette a fare libri, è un pazzo. Oggi nel mondo si pubblica un libro ogni 30 secondi. Anche visto da un feticista del libro come me, buttarsi in questo marasma richiede più di coraggio: appunto, un po' di follia. Quando Roberto Keller mi ha telefonato dicendo che voleva pubblicare un libro di racconti che avessero il

fiume come tema, gli ho detto subito di sì. Onorato di essere tra gli invitati a collaborare. E anche perché aveva precisato che lo scopo che seguiva aprendo una casa editrice non era diventarci ricco. Io penso che ci si impoverirà, ma auguri e complimenti».

Ieri la neonata Keller editore si è presentata ufficialmente al mondo. Il mondo particolare di chi ama i libri: autori, grafici, altri editori, qualche giornalista, amici. E lo ha fatto in un modo

assieme tenero e forte. Roberto Keller, 36 anni, è roveretano «di ritorno». Nel senso che dopo laurea ed esperienze lavorative altrove, è tornato al paese natio. «Ha fatto», si legge nella sua autobiografia, «il panettiere, il bibliotecario in un piccolo seminario, il conduttore radiofonico, l'educatore, si è specializzato in redazione e editoria, ha fatto l'editor alla marcos y marcos, a Milano». Poi è tornato a casa. E qui, dopo un paio di anni nei quali si è creato una base economica lavorando nella comunicazione (tra le altre cose, per esempio, è addetto stampa dell'Apt), ha dato corpo a quello che era il suo sogno nel cassetto: ha fondato una piccola casa editrice. Sul modello di quella per la quale aveva lavorato a Milano: indipendente, libera non solo dai condizionamenti politici ma anche, almeno in parte, da quelli oppressivi del mercato. Ci ha investito i suoi risparmi (da cui «è un pazzo» di Martinelli) prefiggendosi prima di tutto di ricavarne soddisfazioni. Se arriveranno anche i soldi, tanto meglio: «Per ora siamo in una mansarda senza riscaldamento in inverno e senza condizionatore in estate, ma in mezzo alle viti... poi vedremo».

Comincia con due volumi in contemporanea. Numero uno e numero due di una collana che, chiarisce subito, «resterà l'unica»: la speranza è che possa nel tempo rendersi riconoscibile come

portatrice di un progetto. Che è quello di affrontare le opere con uno sguardo «dinamico e obliquo», che scopra e valorizzi autori nuovi o non conosciuti in Italia, con questo sottraendosi alle logiche di un mercato editoriale oggi schiacciato sui Vespa e sulle Litizzetto. Che vorrebbe dire, disposto a investire (pagandoli profumatamente) solo sui nomi che sono in grado di garantire a scatola chiusa un ritorno, senza avere minimamente cura di cosa in effetti proporranno.

L'opera numero uno della Keller editore è una raccolta di racconti: *Voci di fiume*. Dieci autori (cinque trentini, cinque del resto d'Italia) invitati a scrivere un racconto originale sul tema del fiume in tutte le sue possibili accezioni. Che tra gli «invitati» per l'opera di esordio della nuova casa editrice ci siano Carlo Martinelli e Gigi Zoppello (che si occupano di libri rispettivamente per il *Trentino* e per *l'Adige*) dimostra che Keller sarà anche ingenuo, ma non del tutto sprovveduto.

L'altro volume è *Crescere è un mestiere triste*, di Santiago Roncagliolo. Giovane autore peruviano ma spagnolo di adozione, per la prima volta tradotto in Italia. Entrambi i volumi saranno in libreria nei prossimi giorni al prezzo di 10 euro. Stampati su carta riciclata a Mori, da La Grafica.

«Per ora siamo in una mansarda senza riscaldamento in inverno e senza condizionatore in estate, ma in mezzo alle viti...»



«...poi vedremo».

KELLER, LA SFIDA

FOLLA A ROVERETO PER I PRIMI DUE LIBRI PRESENTATI

Alex Franchini, *l'Adige*, 28 novembre 2005

Sono passate da poco le undici, quando Roberto Keller prende la parola con voce emozionata e inizia a descrivere il percorso – maturato in alcuni intensi anni di esperienze eterogenee – che ha portato al concretizzarsi del suo progetto.

Una piccola folla riempie calorosamente l'ultimo piano dell'ex Archivio del Novecento a Rovereto, oggi sede di Oriente Occidente, e ride, applaude coinvolta dalle stesse suggestioni che il protagonista tratteggia con sobrietà. Sabato mattina è stata infatti presentata al pubblico la nascita di una nuova e vivace iniziativa editoriale, la Keller editore. Un progetto, questo, che ha da subito entusiasmato tante persone, e che comincia con una coppia di libri. Si tratta di *Voci di fiume*, saga dell'Adige e altri corsi d'acqua come linfa e

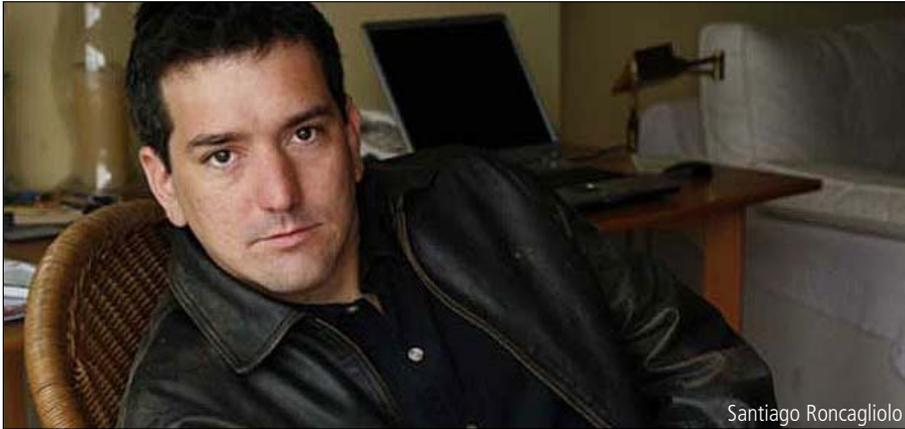
vortice della nostra storia quotidiana, narrata da dieci autori, cinque della nostra valle e altri cinque nati da diverse sorgenti. Fra i quali nomi illustri, come Cornia, Clementi, Lecca. Insieme esce anche *Crescere è un mestiere triste*, antologia di racconti sul tema dell'affrontare la vita, frutto di un autore peruviano, Santiago Roncagliolo. Lanciatissimo sul mercato ispanico e portoghese, e fonte di ispirazione per due film internazionali in arrivo. Sono libri che colpiscono per la scelta dei contenuti – «attenzione alle piccole cose», come l'ha definita il fresco editore, che ne è stato anche editor (da marcos y marcos), un mestiere che ha imparato sul campo. Colpiscono per l'eleganza formale, un prezioso regalo per chi ama i libri anche come oggetto

in sé stesso, oltre che per i necessari contenuti. La forma richiama irresistibilmente alcune delle più raffinate case italiane (e diciamo Olschki, Adelphi e Sellerio, tanto per citare), che sono maestre anche per la selezione del materiale letterario. Tra gli autori locali, visibilmente in festa per questo regalo di classe alla loro fatica, c'erano Francesco Roat, Carlo Martinelli e Gigi Zoppello, che sono stati incantati da questa "divina follia" che induce, grazie al cielo, ancora qualcuno a rischiare la propria felicità nell'arte inventata da Gutenberg, ma che dal 1600 ha nobili ascendenti. Nel futuro, la Keller editore ha ancora libri di stranieri: due romanzi, uno di autore americano, e uno dall'Est Europa. Ma soprattutto – ha spiegato Keller – il futuro è fatto di attenzione e amore per i libri e la scrittura. Riuscirà il nuovo editore nella scommessa? Martinelli ne ha salutato la «salutare follia» contrapponendola al «killeraggio dei Vespa e Littizzetto, che fanno vendere i libri negli ipermercati». Francesco Roat ha raccontato un aneddoto sulla casa editrice Fazi, alla quale si era rivolto per pubblicare, e dalla quale si sarebbe sentito rispondere che «la materia letteraria non interessa». La numerosa e partecipe folla che si è vista ieri all'anteprima è un bel biglietto da visita. E conforta.



L'ULTIMO ROMANTICO

Santiago Roncagliolo, www.elboomeran.com, 14 febbraio 2006



Il mio libro di racconti è apparso in Italia, però non con un grande gruppo editoriale e nemmeno con una gigantesca impresa bensì con la casa editrice più piccola di quel paese.

È una casa editrice così giovane che ha pubblicato solo due libri e così piccola che porta il nome del suo editore e unico lavoratore: Roberto Keller.

Roberto viene a prendermi di persona all'aeroporto accompagnato da Giacomo. Giacomo è il suo furgone. Lo ha comprato per poter viaggiare e dormire dentro. E in effetti, dentro a Giacomo è possibile dormire, vivere, installare una fabbrica di prosciutti o giocare una partita di calcio.

E inoltre Giacomo è più di un mezzo di trasporto, è un socio di Roberto che oltre a editore di letteratura è promotore di concerti di musica elettronica, redattore di discorsi politici, giornalista, professore e consulente culturale. E se questo fosse poco Roberto è amico di mezzo mondo così che il gigantesco Giacomo è continuamente richiesto per gite di ragazzi, tour musicali e ogni tipo di necessità della comunità che va riempiendo il suo spazio di giocattoli, strumenti musicali, dischi, e altri segnali di una ricca vita interiore.

È chiaro che un editore come Roberto non risponde alle convenzioni

del mestiere. Gli editori solitamente sono interessati solo ai romanzi. Roberto però mi ha chiesto un libro di racconti. Nessuno di solito comincia un'avventura editoriale con le traduzioni perché è più economico e facile cominciare con autori locali. Però per lui è lo stesso. Molti editori, compresi i grandi gruppi editoriali, considerano che invitare gli autori a presentare il loro primo libro sia un lusso non necessario. Però Roberto ha smosso cielo e terra per ritrovarci in Italia, mi ha alloggiato nell'appartamento vuoto di alcuni amici, ha guidato per due ore e mezza e altrettante al ritorno per incontrarci all'aeroporto di Treviso e non mi permette nemmeno di offrirgli un caffè. Per farlo devo avvicinarmi segretamente ai camerieri. E qualche volta mi chiedo se Roberto sia cosciente di quella cosa chiamata mercato e glielo dico. Lui mi risponde: «Io pubblico solo i libri nei quali credo». Così il lavoro non è un peso. In effetti, la settimana di tour nel nord Italia è una delle più divertenti che ho passato da molto tempo a questa parte. A bordo di Giacomo, Roberto e io passiamo Milano, Bologna, Trento e Venezia attaccando poster, convocando la stampa locale, facendo piccole presentazioni e portando noi stessi le casse con i libri. Sembriamo una banda di rock garage o

un gruppo di comici ambulanti che conquistano i lettori uno a uno.

Tutto il viaggio trascorre in un'atmosfera di amicizia adolescenziale. Durante le interminabili ore di strada parliamo un miscuglio di italiano, spagnolo e inglese, però in questo improvvisato esperanto, noi riusciamo a conversare sui libri, le fidanzate, l'Italia, la vita e la politica. Inoltre nelle varie tappe del cammino si aggrega a noi la squadra di Roberto: le traduttrici, le distributtrici e collaboratrici della casa editrice che sono tutte ragazze e tutte belle (o forse è che tutte le italiane sono così? Mistero). E soprattutto condividono un contagioso entusiasmo per la casa editrice e una grande speranza.

La gente è solita pensare che noi scrittori siamo dei tipi molto romantici e gli editori dei bruti capitalisti senza sentimenti. In verità, quando la letteratura è il tuo lavoro, giunge un momento in cui la maggior parte delle tue conversazioni di scrittore riguardano contratti, agenzie, condizioni editoriali e termini di consegna. Invece i giorni in Italia mi hanno ricordato in che cosa consisteva essere scrittore. Credo fermamente che Roberto Keller per il suo infaticabile lavoro e il gusto delle sue edizioni è sulla via giusta per diventare un grande editore. Ma anche se non arrivasse a esserlo nessuno gli toglierà la passione (o il sorriso).

Intervista all'editore: Roberto Keller

www.mangialibri.it, 22 marzo 2006



Innanzitutto, una breve presentazione dell'attività della casa editrice che dirige: da quanto esiste, in quali ambiti si muove, che genere di pubblicazioni cura?

«La Keller editore è praticamente un bambino. È nata ufficialmente sul finire del 2005. Alle spalle mie e di chi condivide con me quest'esperienza ci sono, però, anni di esperienze redazionali nell'editoria milanese. Dalla nostra piccola sede, immersa tra bellissimi filari di viti, a Rovereto in Trentino cerchiamo di fare libri nei quali ci sia sempre qualcosa di importante del mondo. Libri di letteratura anzitutto, italiana e straniera, perché da sempre siamo convinti che solo la letteratura riesca a percorrere e comunicare, nei temi e nella scrittura, la complessità del mondo. La

linea editoriale è costruita attorno a titoli che trasmettono idee forti, a scritture e libri "obliqui" che sanno coinvolgere e far riflettere senza allontanarsi dal piacere della narrazione. Questo è il motivo per cui abbiamo deciso di puntare su un'unica collana, dal nome "Vie", capace di delineare, con semplicità, nell'alternarsi dei volumi pubblicati, lo scorrere dello sguardo sul mondo».

Come giudica dal suo punto di vista la situazione attuale del panorama editoriale italiano?

«Complicata. Mi spiego. Da un lato direi che esiste una grandissima ricchezza progettuale ma dall'altro sono un po' preoccupato dalla tendenza che

sta trasformando il libro in un oggetto dalla vita corta, troppo corta. Penso sia una tendenza diffusa, che travalica i confini nazionali, e avvicina sempre più il mestiere editoriale a qualsiasi altra operazione e lavoro commerciale».

Chi è il lettore tipo dei libri editi dalla sua casa editrice, e chi vorrebbe che lo diventasse? In altre parole, a quale fascia di mercato fate riferimento e quale avete intenzione di conquistare?

«Ci rivolgiamo a un pubblico vario ma voglioso di trovare in un libro qualcosa di più di una semplice storia. I nostri libri hanno sempre temi forti e offrono l'occasione per abbinare il piacere della lettura alla capacità di guardare il mondo. Ci rivolgiamo quindi a un pubblico giovane (nell'animo ovviamente) e cosmopolita».

Che futuro ha l'oggetto-libro? Esiste una possibilità di convivenza pacifica tra nuove tecnologie e carta stampata?

«Noi facciamo libri che uniscono un prezzo accessibile a vesti e contenuti dal forte spirito artigianale. Un attento lavoro di traduzione, editing e redazione, regole editoriali che contribuiscano a rendere riconoscibile lo stile della casa editrice, il tutto unito a una grafica essenziale, pulita e all'applicazione manuale di immagini in copertina. Se

non credessimo a un futuro dell'oggetto-libro non faremmo tutto questo. Io non sono spaventato dalle nuove tecnologie. Penso che rappresentino un aiuto alla diffusione delle informazioni e facilitino il lavoro di chi ha a che fare con i libri. Il rischio è secondo me culturale. Le nuove tecnologie appartengono alla società contemporanea e ne rispecchiano tempi, profondità, velocità e tensioni al consumo veloce e spesso superficiale. Il concetto di libro che mi appartiene è un po' diverso e quindi penso sarebbe pericoloso inseguire ciecamente questi aspetti perché dalla convivenza si arriverebbe ben presto alla sopravvivenza».

Se potesse essere un altro editore, quale sceglierebbe e perché?

«Se potessi scegliere non avrei dubbi: Sellerio o Adelphi. Sellerio è un editore di grande qualità sia per il lavoro redazionale che per il manufatto libro. Adelphi ha costruito nel tempo uno stile personalissimo e di alta qualità».

Quale libro edito da altri avrebbe tanto voluto pubblicare lei?

«Due libri. Il primo per la categoria "sogni" è *La trilogia della città di K*. Il secondo per la categoria "preceduto" è *La piel fria* di Albert Sánchez Piñol, che consiglio».

HERTA MÜLLER E IL MACELLO DI CEAUSESCU

Stefano Zangrando, *Alias del manifesto*, 2 agosto 2008

Herta Müller, nata nel 1953 in un villaggio tedesco del Banato romeno, emigrata in Germania nel 1987 e oggi inserita a pieno titolo nel canone contemporaneo della letteratura tedesca, ha saputo restituire in un'opera poetica e saggistica molteplice, ma pressoché costante nella qualità degli esiti, la memoria della quotidianità e della persecuzione della minoranza di lingua tedesca in Romania nei decenni della dittatura di Ceausescu.

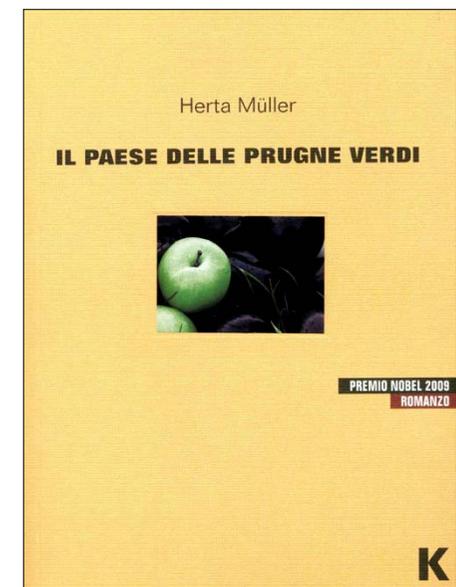
In Italia, tuttavia, il suo destino editoriale è stato alquanto ingrato: dopo le storie brevi di *Bassure* (Editori Riuniti 1987) e il romanzo breve *In viaggio su una gamba sola* (Marsilio 1992), l'attenzione dell'editoria nostrana per l'autrice parve declinare, benché nel 1994 fosse uscito *Herztier*, alla lettera "bestia del cuore", il romanzo che più riccamente di

ogni altro «riesce a trovare e far scaturire la poesia persino dal degrado materiale e spirituale di un'intera nazione». Sono parole, queste ultime, tratte dal risvolto di copertina dell'edizione italiana, per la quale si è dovuto attendere poco meno di un quindicennio, ma che finalmente offre ai lettori italofoeni un'opera bella e importante, che tra l'altro è valsa all'autrice il prestigioso premio Kleist.

L'onore al merito va all'editore Keller di Rovereto, il quale, forse per favorirne una più ampia appetibilità, l'ha pubblicata, sulle orme dell'edizione inglese, con il titolo *Il paese delle prugne verdi* (trad. di Alessandra Henke, pp. 254, € 14,00). Di questa storia, una volta presa confidenza con una lingua intensamente poetica, capace di squarci visionari e sconfinante a tratti in un

perturbante surrealismo, colpisce innanzitutto l'aderenza empatica alla realtà descritta, che è la quotidianità opprressa di quattro giovani intellettuali dissidenti, la narratrice e tre amici, dagli anni di studio universitario all'inserimento professionale in una società dannata, piena di paura e solitudine, estraneità e diffidenza, dove l'uomo istruito è disprezzato e nei mattatoi si beve davvero il sangue caldo delle bestie macellate. Quella a cui il regime, «fautore di cimiteri» e responsabile spietato della miseria collettiva, condanna i quattro è poco meno di una morte in vita, dove le perquisizioni e gli interrogatori sono solo le prime tappe di una persecuzione che, se non porta alla follia, chiama il suicidio o, nel migliore dei casi, incoraggia l'espatrio.

La resistenza, in un simile contesto, è opzione assai ardua, e a volte fallisce. A compiere la bellezza esaustiva di questo poema in prosa altamente politico, teso in ogni momento a denunciare la mutilazione sistematica operata dal regime sulle esistenze individuali, sono poi l'alternarsi della vicenda principale con i flashback sull'infanzia della narratrice, che svelano l'abbruttimento doloso della vita privata e familiare fin nei suoi risvolti più intimi, e la presenza di due personaggi femminili, Lola e Teresa, che nella loro vitalità eslege e nel loro tragico destino incarnano al massimo grado la triste fatalità di trovarsi a «camminare, mangiare, dormire e amare qualcuno nella paura».



A CACCIA DI ROMANZI

Keller editore: fiuto e passione.
«Pubblichiamo ciò che ci piace»

Alessandro De Bertolini, *Corriere del Trentino* (inserto del *Corriere della Sera*),
23 settembre 2008

A caccia di scrittori, autori, a caccia di racconti e storie meravigliose. Righi e capoversi poco conosciuti che diventeranno grandi. Libri e libricini – letteratura, insomma – che sono già stati scritti ma su cui in pochi hanno posato gli occhi. A caccia di romanzi, allora, come sanno fare i piccoli editori. Per dirla con una metafora, è questa l'altra faccia del mestiere dell'editore. Non colui che stampa, o meglio, non soltanto colui che stampa, ma colui che fiuta, prima di stampare, ciò che ha la stoffa del libro di spessore. Un olfatto narrativo, quello del piccolo editore, che o ce l'hai o non ce l'hai o lo puoi educare a forza di cultura. Di lettura. A forza di ricerche millimetriche, come un andar per ori o per tesori, che si fermano a osservare e riosservare anche dove hanno già visto.

«Cerchiamo di tenerci aggiornati sulle nuove e ultime uscite», spiega Roberto Keller, «rimanendo fedeli all'ambito della letteratura narrativa e cercando soprattutto quello che ci piace».

Un gusto puro per la letteratura che ha bisogno, per gratificarsi, di guardare a

est e ovest tra gli autori di casa nostra e tra quelli stranieri. «Sì», dice Keller, titolare dell'omonima casa di narrativa nata a Rovereto nel 2005, «finora ho pubblicato solo i libri che mi sono piaciuti e prima di pubblicarli li abbiamo letti in lingua originale». In questa caccia al libro, al bel libro, occorre guardare dentro e fuori dai confini, secondo Keller, per cercare soprattutto quel che piace senza dimenticare il punto di vista del lettore.

«Il libro che cerco», continua, «deve piacermi, deve trattare tematiche che suscitino interesse nel pubblico dei nostri lettori e deve essere un libro da catalogo. Un libro da scaffale, cioè. Un libro che resta». Dalla parte di Keller, a dirci se egli sia riuscito o meno nel suo tentativo e se la caccia ai tesori letterari abbia prodotto i suoi frutti, o più precisamente, i suoi titoli, ci sono i risultati assai positivi del piccolo editore trentino e le conferme, un poco per volta giunte in questi anni, di aver puntato il dito anzitempo sugli autori giusti. Vediamo più da vicino che cosa significa. Un paio di anni fa Roberto Keller si

accorge di Santiago Roncagliolo, autore esordiente di Lima già noto in certi settori della narrativa ma non al grande pubblico.

L'editore trentino pubblica nel 2005 un suo lavoro dando alle stampe la prima edizione di un libro di Roncagliolo al di fuori dei confini spagnoli. Lo scrittore di Lima, oggi, scrive per Garzanti. Di questo passo, sono altri i casi in cui i titoli scelti da Keller hanno avuto successo e, in più di un'occasione, tradotti in altre lingue. Per esempio, per citare solo alcuni dei lavori più recenti, dopo *La casa di Rosa* del polacco Dobrzaniecki, che ha ricevuto la nomination al Nike (il più prestigioso premio della letteratura polacca), è stata la volta de *La decisione di Brandes*, di Eduard Marquez, che si è aggiudicato sia il premio Qwerty (premio che la televisione spagnola assegna nel campo della lettura e la cultura) che il premio della Critica come miglior libro catalano dell'anno. Proprio in questi giorni, del resto, l'ultima conferma si è avuta con l'opera di Richard Aleas, *The songs of innocence*, appena tradotta dall'americano e in lavorazione per l'uscita a dicembre in tutte le librerie per i tipi di Keller editore. Il titolo di Aleas, sui cui Keller aveva già da tempo messo le mani, è stato inserito nella rosa dei quattro finalisti dello Shamus Award 2008 come miglior giallo dell'anno negli Usa. «Si tratta di un premio prestigioso», spiega Keller, «che viene conferito dai maggiori scrittori

di gialli di livello internazionale». Il volume, genere giallo, tratta la storia di un investigatore privato che nella New York del terzo millennio, città natale di Aleas, ha a che fare con la morte per suicidio di una sua cara amica universitaria. Intrighi, situazioni torbide e la prostituzione emergono dalle pagine con un esito duro e sconvolgente. «Il finale», commenta Keller, «è avvincente. Il libro è molto buono ma è soprattutto per il finale che ha ricevuto i complimenti della critica». Lui, Aleas, è un tipo schivo. «Persona riservata e molto intelligente», racconta Keller, «ha fondato una casa editrice negli Stati Uniti dove, insieme ai titoli di grossi nomi come Stephen King, pubblica i gialli di successo che hanno fatto la storia del genere giallo americano». Ma prima dell'avventura con l'editoria Aleas aveva un'altra vita. «Aveva fondato una ditta di informatica, la Juno, di cui», continua Keller, «ancora oggi è amministratore delegato». In attesa dell'uscita del volume, Keller continua intanto la sua caccia al libro, alle porte del terzo compleanno. La casa editrice festeggerà ad ottobre i suoi tre anni. «Oggi non è facile», conclude Roberto Keller, «fare l'editore. Dobbiamo conquistarci ogni copia e ogni lettore con fatica ma all'interno del nostro gruppo, per questo ci piace considerarci come un piccolo laboratorio culturale, facciamo tutto, dalla scelta dei volumi alle traduzioni, all'editing».

IL PAESE DELLE PRUGNE VERDI

Gianni Biondillo, *Nazione Indiana*, 3 ottobre 2008
(pubblicato su *Cooperazione*, n. 34, 19 agosto 2008)

Keller editore è una piccola casa editrice di Rovereto che pubblica libri davvero belli. Belli per la carta, la copertina, il formato. E per la selezione dei testi di autori europei spesso difficili da reperire in Italia, come questo *Il paese delle prugne verdi* di Herta Müller, scrittrice rumena di lingua tedesca. Rendo subito onore alla traduttrice che ha accettato l'improbabile sfida di restituire in italiano un libro così complesso, con una lingua lirica e asciutta, che ricorda vagamente (ma è un accostamento difettoso) quella di Agota Kristof.

Il paese delle prugne verdi parla dell'amicizia fra la protagonista, io narrante del libro, e tre suoi compagni di studi, sotto la cappa opprimente della dittatura di Ceausescu; amicizia che nasce e si salda dopo il suicidio di una loro giovane amica, Lola. La narrazione pare sospesa in un tempo fuori dalla Storia, in un paese che assomiglia a un enorme campo di concentramento, dove le pressioni psicologiche e la povertà profonda hanno

messo in ginocchio un intero popolo, tratteggiato come sconfitto, animalesco, primordiale, impossibilitato al riscatto. Anche solo leggere libri stranieri o declamare semplici versi può essere interpretato come sovversivo dalla polizia locale, anche solo scriversi una lettera può diventare una sfida al potere costituito, il quale, ottuso, colpirà duramente l'innocente amicizia dei quattro ragazzi. Per descrivere tutto ciò il libro assume una coloritura cupa, asfissiante, angosciante. Non c'è via di fuga, e l'idea stessa dell'espatrio può non essere salvifica per chi la formula.

Il titolo originale, *Herztier*, è un neologismo della autrice quasi intraducibile (è qualcosa come «la bestia del cuore»). Questo per far capire la difficoltà di restituire in italiano la ricerca linguistica e immaginifica del romanzo. Che, in fondo, forse romanzo non è. È, semmai, un vero e proprio poema in prosa, con i ritmi e i tempi tipici della lirica. Un libro difficile. E necessario.

L'INFERNO AI TEMPI DI CEAUSESCU

Federica Cantore, *Europa*, 9 ottobre 2008

«Scrivendo non dimenticare la data e metti sempre un capello nella lettera, disse Edgar. Se dentro non c'è vuol dire che la lettera è stata aperta». Nella Romania degli anni Ottanta, quattro amici condividono letture clandestine, libri di contrabbando e lo stesso terrore: «In questo paese dovevamo camminare, mangiare, dormire e amare qualcuno nella paura».

«Per l'interrogatorio una frase con forbicine per unghie, disse Kurt, per la perquisizione una frase raffreddata. Dopo il titolo sempre un punto esclamativo, per una minaccia di morte solo una virgola».

Il paese delle prugne verdi di Herta Müller (Keller, 14 euro), scrittrice rumena di lingua tedesca, è quello sotto il regime di Nicolae Ceausescu. Un tunnel nero, soffocante, popolato da uomini abbruttiti dalla povertà e dalla dittatura.

Trasformati in esseri animaleschi, quasi infernali, come quelli del mattatoio

dove Kurt faceva l'ingegnere o come quelli dei distretti industriali dove insegnavano Edgar e Georg. Erano contadini fuggiti dalle campagne. «Non più pecore, avevano detto, non più meloni. Come folli avevano inseguito la fuliggine delle città e i grossi tubi che strisciavano sopra i campi fino al margine di ogni villaggio». Dovevano produrre industria, ma ogni cosa nelle loro mani diventava una «pecora di latta» o un «melone di legno».

Ogni riga del romanzo è un sentiero di angoscia. Pagina dopo pagina, Müller incide con uno stile poetico la crescente inquietudine dei quattro ragazzi, ai quali, dopo aver fatto subire pedinamenti e interrogatori, verrà tolto anche il lavoro.

Arriveranno lettere con forbici, raffreddori e virgole al posto dei punti esclamativi. «Quando il capitano Pjele leggeva le lettere, la virgola doveva tacere, in modo che lui le chiudesse e le

inviasse oltre. Ma quando Edgar e Georg aprivano le lettere, la virgola doveva urlare».

Il regime abitava ogni angolo. Non c'erano margini per resistere, fuggire era difficile. E vivere, non si poteva vivere. «Tutti avevano pensieri di fuga», uomini e donne perdevano la vita nel tentativo di riconquistarla oltre il confine. Ma le minacce di morte viaggiavano lungo i fili del telefono e nelle valigie di chi scappava. In questo paese anche i bambini sono «complici», diceva Kurt. «Quando uno, solo perché cammina, mangia, dorme e ama qualcuno, crea cimiteri, allora è un errore ancora più grande di noi».



LIBRI COME FINESTRE SUL MONDO

Marco Niro, *QT Questotrentino*, n. 5, maggio 2009

È la filosofia di Roberto Keller, piccolo editore roveretano che dal 2005 pubblica romanzi stranieri di qualità. Nonostante le difficoltà di un mondo editoriale che premia solo i grandi editori

La sede della casa editrice si trova nella mansarda del titolare, Roberto Keller, che lì dentro ci vive anche. Siamo nella zona sud di Rovereto, la statale non corre molto distante in linea d'aria, e il binario del treno è poco oltre, ma l'ambiente non appare affatto urbano, perché tutt'intorno ci sono i vigneti, e sembra di essere in campagna. Uno non se la immagina così, la sede di una casa editrice. Ma il contesto anomalo è perfetto, perché ospita quanto di più anomalo potrebbe esserci, al giorno d'oggi, dentro il panorama editoriale nazionale: ovvero un piccolo editore di provincia che pubblica autori di tutto il mondo e li diffonde in tutta Italia. Keller editore, appunto.

Dunque, Roberto, come ti è venuta l'idea?
Io immagino la narrativa come una finestra sul mondo. Ogni autore di qualità è in grado di farci conoscere qualcosa del mondo da cui proviene. Questo è dun-

que il cardine della nostra esperienza editoriale: permettere ai lettori di affacciarsi a quella finestra, per conoscere mondi nuovi e diversi dai loro. Non a caso, le nostre due collane si chiamano *Vie e Passi*, a richiamare il movimento verso altri territori.

Nessun limite geografico, quindi?

Nessuno, tranne quelli imposti dalle difficoltà di traduzione: ci sono alcune lingue, come l'ungherese, il finlandese o il basco, per le quali è difficile trovare dei bravi traduttori. E la traduzione di qualità è uno dei nostri cavalli di battaglia. Per ora, abbiamo trovato ottimi traduttori dallo spagnolo, dal catalano, dal polacco, dal tedesco, dal francese e dall'americano. Ma contiamo di allargare la cerchia delle lingue.

Lasciando però fuori proprio la nostra, l'italiano...

Di autori italiani che si propongono ne abbiamo diversi, ma noi li cerchiamo poco, e finora ne abbiamo pubblicati solo due. Questo perché di italiani che scrivono, anche di qualità, oggi ce ne sono molti, e molti sono gli editori che li pubblicano. Puntare sugli stranieri, oltre che una scelta valoriale, è anche un modo per crearsi un proprio spazio.

Che genere di libri pubblicate?

Narrativa. Ci interessano le storie «forti», quelle capaci di fare presa sul pubblico. Però non prediligiamo un genere particolare, e nemmeno certi contenuti piuttosto che altri. Come dicevo, l'importante è che siano lavori di qualità, capaci di far conoscere il mondo da cui provengono. Questo semplice criterio di scelta ci ha permesso finora di spaziare, pubblicando romanzi d'avventura, d'amore, noir, autobiografie, thriller, o anche tutte queste cose insieme.

Spiegaci un po' come lavora la Keller editore: quali passaggi fate per arrivare a pubblicare un libro?

La fase più importante, per un editore di autori stranieri, è quella di scouting: il vero colpo è scovare prima degli altri l'autore pubblicato all'estero che, per qualche ragione, pur avendo scritto un libro di qualità, in Italia nessuno ha ancora deciso di tradurre e pubblicare. Il

lavoro di scouting si può svolgere con l'ausilio delle agenzie letterarie, che sono un po' come le agenzie di stampa per i giornali. Ma noi preferiamo muoverci in altri modi: usando il web, i contatti personali, oppure, semplicemente, guardando cosa pubblicano le case editrici oltre confine. Una volta trovato il romanzo, segue un lavoro di traduzione accurata e poi di redazione del testo tradotto. Chiude il cerchio l'attività di impaginazione e grafica, che, per un piccolo editore, può fare la differenza: la copertina e il layout per il libro sono come un vestito, utile a distinguersi nel mucchio e farsi riconoscere a colpo d'occhio.

Qual è stato il miglior libro che avete pubblicato?

Senz'altro *Il paese delle prugne verdi* di Herta Müller, autrice rumena ma di lingua tedesca, considerata la maggiore scrittrice tedesca vivente: quando noi l'abbiamo pubblicata, in Italia l'aveva tradotta solo Marsilio, diversi anni fa, poi più nessuno, perché i suoi scritti, più che romanzi, sono poemi in prosa, molto ostici da tradurre.

E il vostro maggior successo come casa editrice?

I libri di tutti quegli autori che abbiamo scoperto noi, quelli che hanno raggiunto il successo dopo, e non prima, che

Keller li avesse pubblicati per la prima volta in Italia. Ad esempio, l'americano Richard Aleas, che è stato finalista al The Edgar Allan Poe e al The Shamus Awards dopo che noi ne avevamo pubblicato *Little Girl Lost*. Oppure il polacco Hubert Klimko-Dobrzaniecki, il cui romanzo *La casa di Rosa* è stato selezionato per concorrere al premio Nike come miglior romanzo polacco del 2007 dopo che noi lo avevamo già pubblicato. O *La decisione di Brandes* del catalano Eduard Marquéz, che era già uscito con noi quando ha vinto il premio Qwerty come miglior romanzo catalano dell'anno, sempre nel 2007. O ancora *Crescere è un mestiere triste* del peruviano Santiago Roncagliolo, che era già a contratto con noi quando ha vinto il premio Alfaguara: ora lo pubblica Garzanti.

Il vostro destino è quello di essere solo un trampolino per i vostri autori?

Non direi. Con molti di loro continuiamo a restare in contatto, e con alcuni stiamo già pensando alla seconda uscita. Chi pubblica con noi sa che siamo piccoli, ma anche che, proprio per questo, potrà avere un rapporto molto personale con un editore che non pubblica più di sei, sette titoli all'anno. Mentirei però se ti negassi che il nostro compito principale è quello di scovare i bravi autori: se poi hanno successo e trovano altri

editori più grandi, per noi è solo fonte di soddisfazione.

Parlami del rapporto coi lettori: come li raggiungete?

Abbiamo scelto di servirci di un distributore nazionale, Cda, anche se puntiamo di più sulla promozione fatta da noi stessi. Investiamo molto sul nostro sito internet (www.kellereditore.it), che permette di interagire col pubblico in maniera costante, e soprattutto sulla partecipazione alle fiere, che sono il modo migliore per conoscere i propri lettori e farsi conoscere da loro. La cosa più stimolante è rivederli tra un anno e l'altro, osservare come varia il loro parere al variare delle nostre scelte editoriali. È un modo per crescere. La soddisfazione maggiore è accorgersi che il nostro comincia ad essere un progetto editoriale identificato e compreso.

Il numero di lettori è sufficiente a pareggiare i costi che sostenete?

Vieni a un tasto dolente. Fare l'editore è un mestiere difficile, se sei piccolo è ancora più difficile, e se sei piccolo e operi fuori dai circuiti principali, come noi in Trentino, è tre volte difficile. Per ora non riusciamo a coprire le spese, nonostante l'aiuto di un numero importante di collaborazioni volontarie. Paghiamo lo scotto di una logica editoriale che è quella dell'essere presenti, visibili sempre.

Ossia?

Abbiamo a che fare con un sistema per cui, per un libraio, vedersi arrivare cinque, sei titoli all'anno da una casa editrice non significa nulla. Di fronte a numeri del genere, il libraio, e purtroppo anche il lettore, finiscono col pensare che non esista, perché il primo è abituato a ricevere ogni settimana il nuovo titolo della Mondadori di turno, e il secondo è abituato a trovarlo ben piazzato sullo scaffale. La dinamica è perversa, e rischia di vanificare anche gli effetti del passaparola, così importanti per un piccolo editore. Perché se un lettore sente parlare bene di un libro, andrà magari in libreria a chiederlo. Però, se il libraio gli risponde che il libro non c'è e che ci metterà un po' ad arrivare, è facile che il lettore, che probabilmente vuole uscire dalla libreria con un acquisto, decida di lasciar perdere, e di comprare il nuovo libro della Mondadori.

Terminiamo l'intervista con queste tinte fosche, quindi?

Solo se guardiamo alla nostra esperienza in termini economici. Il fare poco, ma farlo bene, certo non porta a grandi incassi. Ma l'incasso non è tutto. Il nostro è un laboratorio prima ancora che un'impresa, e, come tale, più che ai bilanci guarda ai risultati culturali. Che, nel nostro piccolo, sono tanti e ci spingono ad andare avanti.

QUEI DIECI MINUTI DI APPLAUSI A MANTOVA

Al Festivaletteratura Herta Müller è arrivata quasi da sconosciuta. Ma ha conquistato tutti

Alessandra Muglia, *Corriere della Sera*, 8 ottobre 2009

Defilato, in sordina: l'arrivo di Herta Müller poco più di un mese fa al Festivaletteratura è passato quasi inosservato. Pluripremiata all'estero (con i prestigiosi International Impac Dublin Literary Award e Konrad-Adenauer Literaturpreis), il suo nome non diceva granché in Italia. Alla fine però si è rivelata una «piacevole scoperta» per quanti l'hanno seguita a Mantova. Per lo più spinti dalla curiosità, molla che accomuna molti frequentatori della kermesse. «La sala era piena, i biglietti esauriti, il suo intervento è stato salutato con 10 minuti di applausi, è stato commovente» racconta da Friburgo Marilia Piccone, moderatrice di uno dei due incontri tenuti al festival dall'autrice de *Il paese delle prugne verdi*. «Il pubblico le ha rivolto tantissime domande, è rimasto affascinato dalla sua figura, dalla sua

storia» rievoca l'editore italiano Roberto Keller, che l'ha accompagnata al festival per la prima volta, quasi per scommessa. «La gente non era venuta per lei ma nel corso dell'incontro se l'è conquistata» osserva il linguista Giuseppe Antonelli che ha curato l'iniziativa del «dizionario europeo», con i vocaboli adottati dagli scrittori per raccontare il nostro tempo.

La situazione aveva un che di paradossale: lei ha incontrato il pubblico insieme ad Anne Fine, l'autrice di *Mrs. Doubtfire*, sicuramente più nota, leggera e brillante, alle prese con la parola *wicked*, malvagio, pettegolo ma anche cool, una parola euforizzante. La Müller, romena di lingua tedesca, aveva scelto invece di concentrarsi sull'orrore del lager, sull'onda dell'ultimo libro *Atemschaukel* uscito in Germania quest'anno e dedicato alla deportazione in Ucraina di ebrei tedeschi

residenti in Paesi al di là della Cortina di ferro, come la Romania. E di fronte allo spumeggiante humor inglese della Fine, la Müller che ha fatto? «Si è presentata per quello che è» dice Antonelli. «Non ha rinunciato alla sua profondità, non si è adeguata alla situazione ma ha aspettato che il clima delle domande e delle risposte cambiasse, per poi dire la sua sui lager. Sono stato colpito dalla sua forza interiore nonostante l'apparenza minuta e fragile e la sua timidezza». Nella sua definizione di *lager*, la scrittrice ha espresso preoccupazione per il fatto che la parola sia ancora usata nel tedesco corrente con significati diversi da quello di *campo di sterminio*. Non si è sottratta anche alle domande più insidiose: quanto al senso di fastidio che provano ancora oggi molti reduci italiani dei lager quando sentono parlare tedesco, «la Müller ha mostrato comprensione e compassione» testimonia il linguista-moderatore. Contraria a ogni uso estensivo del termine *lager*, oggi ancora usato dai tedeschi anche per dire *campeggio*, la scrittrice si è detta perplessa anche nei confronti di chi – come l'altoatesino Joseph Zoderer – propone un concetto di patria su base linguistica al di là della geografia politica. «La Müller» conclude Antonelli «ha conquistato con la serietà che metteva in ogni risposta, una forma di generosità apprezzata dal pubblico».

Herta Müller, Nobel ai margini

Il premio alla scrittrice
romeno-tedesca che racconta
la nostra libertà da marionette

Fabrizio Rondolino, *La Stampa*, 9 ottobre 2009

«Cerco sempre di immaginarmi ai margini dell'avvenimento che sto osservando. Vedo che gli uomini agiscono in modo apparentemente libero e non si accorgono di essere sottoposti a vincoli ben precisi, di essere prigionieri di un meccanismo, di agire con la libertà di una marionetta. E io cerco di rappresentare questo meccanismo». Così Herta Müller spiegava nel 1984 il suo lavoro di scrittrice romeno-tedesca. Due anni prima era uscito in Romania il suo primo libro di racconti, *Bassure*, in un'edizione fortemente sforbiciata dai censori di Ceausescu; tre anni dopo la Müller, col marito, lascerà per sempre la Romania per stabilirsi a Berlino Ovest e dare pieno avvio alla carriera letteraria oggi coronata dal Nobel.

Ma sbaglieremmo a pensare a Herta Müller come a una «dissidente», almeno

nel senso abituale del termine. La scelta di collocarsi “ai margini”, e la convinzione che il comportamento umano sia desolatamente condizionabile, e dunque condizionato, ne fanno piuttosto una vera e propria outsider, anche rispetto alla comunità di provenienza. Ai tedeschi del Banato – raffigurati in tutta la miseria morale, lo squallore e la meschinità provinciale che soltanto Thomas Bernhard, parlando degli austriaci, aveva saputo descrivere con tanta disturbante efficacia – Herta Müller non piaceva più di quanto piacesse al regime. Se il realismo socialista vietava di raccontare una società contadina alienata e gretta, la minoranza tedesca si aspettava dai suoi rappresentanti letterari una narrazione epica, e in ogni caso positiva (era stato Carlo VI d’Absburgo, all’inizio del ’700, a chiamare nel Banato, appena sottratto ai Turchi, un nucleo di coloni tedeschi, con l’intenzione di modernizzare quella nuova e remota provincia dell’impero).

Herta Müller invece racconta una vita ridotta alla mera sopravvivenza, al ripetersi indifferenziato di gesti e azioni che quasi cancellano ogni specificità umana, uniformandola al pigro e indifferente divenire della natura. La quale natura, né romantica né «socialista», non nasconde mai la meschinità e la crudeltà gratuita che ne contraddistin-

guono il modo d’essere: odori e sapori sgradevoli, il caldo soffocante o il gelo pungente, la malattia e la morte sono altrettanti rimandi a un agitarsi incessante che non perviene mai a un approdo. «Credo di essere nata con un senso di disgusto per la vita», proseguiva la scrittrice in quella lontana intervista. «Non sono cresciuta, sono stata cresciuta. Non si poteva fare nulla, si doveva fare tutto». E non è chiaro se sta parlando del socialismo reale, della piccola e asfittica comunità tedesca, o di entrambi.

Tutta l’opera successiva di Herta Müller ruota intorno a questo buco nero sentimentale, psicologico, sociale: che racconti l’adolescenza surreale sotto Ceausescu, la disumanità della dittatura o lo smarrimento della nuova vita in Occidente, c’è in lei ogni volta la sensazione sgradevole quanta appiccicosa che i conti non tornano mai, che i conti non possono tornare. Siamo appunto mario nette, e il massimo di libertà cui possiamo aspirare è renderci conto di esserlo.

In questo quadro fosco – non mancano, qua e là, tratti ironici: ma è un’ironia che diventa subito sarcasmo, e amarezza – la scrittura gioca un ruolo centrale. Ridotto a mero osservatore «ai margini», e prigioniero anch’egli di un meccanismo implacabile, lo scrittore scende idealmente dal piedistallo della

retorica per accucciarsi a terra, nella sporcizia e tra i rifiuti. La scrittura dunque diviene scabra, essenziale, quasi da poema in prosa, e urticante; l’osservazione minuziosa dei dettagli, tanto più profonda quanto più fastidiosa, si traduce in una struttura linguistica dove ogni frase si muove da sé, segnando ogni volta un possibile inizio e un possibile fine del racconto. Nei libri di Herta Müller le parole si muovono senza meta, in un disinteresse glaciale che demolisce il principio stesso della narrazione, e nell’ostinazione per i dettagli rivelano, quasi naturalmente e senza alcun intervento esterno, la totale e inguaribile insensatezza del mondo.

Herta Müller ricorre spesso all’io narrante di una bambina per costruire i suoi incubi; gli adulti, quasi sempre, sono automi destinati a ripetere all’infinito quegli stessi atti che fin dal principio li definiscono. L’infanzia è dunque il solo ambito sottratto alla sfera maleodorante della necessità: come in Agota Kristof, anche nella Müller lo sguardo del bambino arriva là dove gli altri non riescono neppure ad affacciarsi. La qualità principale della bambina di Herta Müller è non saper nulla, non avere esperienza di nulla, non aver letto né scritto nulla: è uno specchio senza cornice, e soltanto in questo modo – cioè

senza le sovrastrutture del pensiero razionale e del linguaggio – può rappresentare davvero il mondo. E così il socialismo reale non è un’abiezione, né una fosca profezia, ma la metafora perfetta della condizione umana.

*

Mille copie per le sue «prugne verdi»

Roberto Keller aveva stampato, l’anno scorso, mille copie del *Paese delle prugne verdi*, e ora ha il telefono rovente. Per la piccola casa editrice da lui fondata a Rovereto è il momento dei brindisi. Quel libro, uno degli undici di un catalogo smilzo e raffinato, aveva già avuto un buon successo al Festival di Mantova, dove Herta Müller aveva fatto il pieno di pubblico.

«Non mi stupii», dice ora Keller, «il libro è bellissimo, e lei è un personaggio molto carismatico». Chioma nera, trucco pesante, con qualcosa di teatrale, la Müller è uno di quegli scrittori che sanno instaurare una comunicazione anche emotiva col pubblico. Detto questo, non è un’outsider se non in Italia. In Germania è considerata un classico. *Il paese delle prugne verdi* è naturalmente la Romania, e il romanzo cita un adagio popolare secondo cui dare prugne verdi

ai bambini è pericoloso, può provocare in loro una terribile febbre. *Hertzier*, febbre del cuore, è infatti il titolo originale in tedesco. Una febbre metaforica: l'autrice racconta la sua storia, la lotta contro la dittatura comunista di Ceausescu nel paese dov'è nata, la fuga a Berlino.

È un romanzo autobiografico, tradotto in 15 lingue, ma che da noi era sfuggito ai grandi editori. Qualcosa di analogo stava accadendo per *Atemschaudel*, l'ultimo libro pubblicato per Hanser Verlag, che comincia nel '45 tra i tedeschi di Romania abbandonati inermi alla vendetta dei vincitori, e narra la storia di una deportazione. Anche su questo libro l'agente letterario per l'Italia, Marco Vigevani, aveva registrato un interesse piuttosto fioco. Due offerte. Da ieri tutti vogliono saperne di più.

«Nei libri di Herta Müller
le parole si muovono
senza meta, in un
disinteresse glaciale
che demolisce il principio
stesso della narrazione»



Nata nel 1953 a Nitchidorf, comune di millecinquecento anime della Romania appartenente alla minoranza degli Svevi del Banato (un ramo della più vasta famiglia degli Svevi del Danubio), Herta Müller porta scritto nel palmo della mano un destino di duplice oppressione. Prima c'era stata la violenza sovietica verso un paese fascista, che con Antonescu era stato alleato di Hitler: dal gennaio del 1945 tutti i tedeschi romeni tra i diciassette e i quarantacinque anni vennero deportati nei campi di lavoro per la riparazione dei danni di guerra; poi l'oppressione delle minoranze coabitanti, inasprita dal regime di Ceausescu,

che facendosi beffe della Costituzione portò il numero dei tedeschi presenti in Romania, tra il 1956 e il 1989, a rarefarsi fino a un decimo rispetto agli anni dell'immediato dopoguerra.

Con Franz Hodjak, Werner Söllner e Richard Wagner, Herta Müller è parte di una costellazione di autori che dagli anni Ottanta ha aperto nella letteratura di lingua tedesca nuove prospettive e conquistato nuovi spazi espressivi, facendo scoprire al lettore – insieme a quella della Germania dell'Ovest e dell'Est, austriaca e svizzera – l'esistenza di una «quinta letteratura tedesca», innervata da una lirica notevole, posta

sul confine di una doppia opposizione: tra il potere della tirannia e quello altrettanto dispotico della conservazione, nel mondo pietrificato di ieri.

In gioventù, Herta Müller recise un doppio vincolo: sul piano politico si rifiutò di collaborare con la Securitate, il servizio segreto della Romania comunista, perdendo così il lavoro di traduttrice alla fabbrica in cui lavorava; e sul piano della parola inaugurò la sua produzione scrivendo le prose di *Bassure*, che disegnano, nella forma dell'anti-idillio, la vita contadina dell'enclave tedesca. L'opera, che venne censurata in Romania ma uscì nel suo aspetto originario in

Germania (edita da Rotbuch nel 1984), consiste di quindici miniature rappresentanti un mondo malvagio, attraversato dall'odio e dalla violenza, arroccato nel cattolicesimo e nella superstizione, corrotto, isolato, cieco a ogni progresso.

Scattò a questo punto la mordacchia del regime: a Herta Müller venne vietato di pubblicare e lavorare tout court, con la conseguenza di costringerla a lasciare il paese insieme al marito di allora, il poeta Richard Wagner, alla volta della Repubblica Federale Tedesca, dove la sua intensa attività di scrittura avrebbe trovato modo di svilupparsi.

La prosa concentrata, precisa, a tratti intermittente di Müller, che non di rado presenta venature liriche, bascula continuamente tra l'andare e il rimanere, è alla ricerca di una patria, essendo la propria avvelenata da Ceausescu «il padre di tutti i morti», ritorna sul passato che stenta a passare, tira le somme della militanza del padre nelle Ss. L'insieme dei temi trattati non è del tutto nuovo, ma forse proprio perché proviene dalla voce di un'area geografica marginale al nostro mondo, ci arriva con una forza speciale, e poi persiste a lungo nella nostra mente.

In Italia il destino editoriale di Herta Müller, a fronte di una produzione ormai cospicua, conta pochi titoli: oltre a *Bassure* (Editori Riuniti, 1987),

conoscevamo soltanto il romanzo breve *In viaggio su una gamba sola* (Marsilio 1992), finché il coraggioso piccolo editore Keller ha stampato, in tempi recenti, quello che forse è il suo capolavoro, titolandolo *Il paese delle prugne verdi*. Tra queste pagine colorate a tinte forti, la narratrice percorre la propria infanzia, i suoi studi, l'approdo al lavoro, e descrive le articolazioni del potere e il controllo, onnipresente, esercitato sui cittadini. Ma il primo piano è destinato alla quotidianità di quattro giovani dissidenti, fra gli anni Settanta e gli Ottanta, che fuggono dal dispositivo totalitario del loro paese approdando nella Germania dell'Ovest, così che il libro finisce per divenire uno struggente apologo di ogni Heimat.

Negli anni, ormai stabilita in Germania, la scrittrice ha guadagnato riconoscimenti e sommato altri titoli: al *Paese delle prugne verdi* ha fatto seguire un terzo romanzo (*Heute wär ich mir lieber nicht begegnet*, 1997), in cui riprende il racconto della dittatura rumena, rappresentandola quasi come una storia trascendentale dell'uomo. E contemporaneamente ha scritto diversi volumi di poesia – fra cui *Die blassen Herren mit den Mokkatassen* (2005), in cui amplia il suo universo di collage foto-testuali, mosaici, puzzle ottici, accampando giochi di parola con piglio

scurrile e surrealista. All'ultimo e più ambizioso progetto – l'appena pubblicato *Atemschaukel* («Altalena del respiro»), edito da Carl Hanser Verlag – Herta Müller affida la rottura di quel tabù, anch'esso pietrificato, che riguarda la deportazione in Russia dei tedeschi rumeni, puniti come nemici, per ritorsione esemplare contro una nazione che, sotto il regime fascista, era stata fra le più zelanti nel collaborare con i nazisti.

Nel 2001 Herta Müller incontrò Oskar Pastior – il grande lirico bilingue di origine transilvana, morto nel 2006 – e da allora si dedicò a amplifi-

carne la voce. Raccolse tutti i suoi ricordi a penna, trasferendo la lingua contratta e stenografica di quel virtuoso della parola in una struttura pienamente romanzesca. La base documentaria di Pastior, le sue memorie – era stato a lungo prigioniero in Ucraina – fanno di questo libro quasi un'opera scritta a quattro mani con un morto. E la rendono una tra le testimonianze più alte della ricerca di una patria, da parte di chi, come Herta Müller, ha dedicato la propria scrittura all'inseguimento di un asilo, di un luogo di accoglienza, dopo avere vissuto esperienze capaci di annientare.



Herta Müller e Oskar Pastior

Herta chi?

Massimo Gramellini, *La Stampa*, 9 ottobre 2009

Lo confesso: fino a ieri ignoravo serenamente l'esistenza di Herta Müller. Conosco a memoria molte formazioni di serie A e quest'anno purtroppo anche di B, so chi è Patrizia D'Addario, ma che Herta Müller fosse una scrittrice romena di lingua tedesca, perseguitata da Ceausescu e autrice del fondamentale romanzo *Il paese delle prugne verdi* mi era del tutto ignoto.

Intendiamoci. Ogni tanto leggiucchio qualcosa anch'io. Per cui, se i saggi scandinavi avessero assegnato il Nobel per la letteratura a Cormac McCarthy o a Philip Roth, mi sarei sentito di colpo coltissimo, essendo scrittori di cui ho sbirciato le copertine nei ritagli di tempo lasciati dalla serie B e dalla D'Addario. Invece la scelta di Stoccolma mi ha sprofondato nello smarrimento.

Dapprima mi sono autoflagellato, dandomi del provinciale: in Germania la Müller è piuttosto nota e al Festival di Mantova ha riempito la sala di fan. Possibile che la mia educazione letteraria non riesca a uscire dal ristretto cerchio degli autori di lingua inglese? Poi me la sono presa con i giurati: razza di snob che non siete altro, volete decidervi a premiare ogni tanto uno scrittore che ho letto anch'io? Oppure domani in libreria ordinerò prugne verdi.

In un mondo dove tutti non fanno che chiedere di essere rassicurati nelle proprie convinzioni, comprando i libri di chi già conoscono e cercando sui giornali le opinioni di chi già la pensa come loro, le scelte strabiche del Nobel servono almeno a questo, ad allargarci un poco la mente.

Herta Müller e la miopia degli editori nostrani

Maurizio di Marino, *Corriere della Sera*, 9 ottobre 2009

Cari Italiani, Hertha Müller, chi era costei? Nonostante gli editori del Belpaese l'abbiano resa, ignorandone l'opera, una carneade agli orecchi dei lettori italiani, questa scrittrice tedesca gode di prestigio internazionale almeno dal 1998, quando vinse l'Impac Award, premio che per prestigio e pecunia in palio (centomila euro) è secondo solo al Nobel; l'Impac se lo aggiudicò con *Il paese delle prugne verdi* finalmente pubblicato anche in Italia un anno fa dal sagace editore Keller. La Müller non è l'unica autrice colpita dalla miopia degli editori nostrani, un altro vincitore dell'Impac, che per giunta vende molto di più di lei, il norvegese Per Petterson, non è mai stato tradotto in italiano. Questa miopia, ma forse

cecità è più appropriato, miete vittime anche tra gli autori americani, e sembra incredibile visto che nei cataloghi dei nostri editori un posto lo trovano pure gli scrittori statunitensi di quarta classe, mentre un capolavoro come *Mating* di Norman Rush, uscito nel 1991, è arrivato nelle nostre librerie solo un anno fa grazie alle edizioni Elliot; un altro capolavoro, uno dei libri più belli della mia vita, *Winter's Tale* di Mark Helprin (1983), ancora no. Questa situazione presenta pure un risvolto imbarazzante per me, quando decanto agli amici le meraviglie di Helprin o, più di recente, di *Commodore Perry's Minstrel Show* di Richard Wiley leggo nei loro occhi il dubbio: ma se sono così belli, possibili che non siano tradotti?

HERTA MÜLLER, LA SCRITTRICE CHE SVELÒ I DANNATI DI BUCAREST

Germania e Romania: le due patrie di una vita in trincea. Un riconoscimento alla Mitteleuropa, dove esiste una sotterranea unitarietà della cultura

Giorgio Pressburger, *Corriere della Sera*, 9 ottobre 2009

L'Accademia delle scienze svedese quasi ogni anno sorprende con l'attribuzione del premio Nobel, e lo ha fatto anche questa volta. Vero è che, vincendolo, si dovrebbe diventare famosi e vendere tante copie, mentre non sempre questo accade. I motivi, popolarità a parte, possono essere vari; un esito frequente è che l'autore premiato resti nell'ombra e dopo un po' non se ne sappia più nulla. Vero è anche che, a volte, le scelte degli accademici destano discussioni a non finire, malumori e odi. Eppure, sono frutto di lunghe riflessioni e, per quanto oggi si voglia privilegiare la narrativa di consumo, non dobbiamo dimenticare che il ramo della creatività umana chiamato letteratura fa parte della vita civile e incide sul formarsi delle coscienze. Quest'anno il premio Nobel è toccato a un'autrice tedesca di origine romena. Herta Müller infatti, pur essendo

nata in Romania nel 1953, in una famiglia sveva trapiantata secoli fa nel paese di Caragiale, Tristan Tzara, Ionesco, Cioran, Mircea Eliade, e tanti altri, vive in Germania ormai da più di trent'anni e scrive in tedesco. Chissà quanti le avranno domandato in questi decenni se si sente più tedesca o più romena. In realtà queste due cose possono benissimo convivere, come nei nostri cromosomi convivono gli apporti genetici di varie popolazioni della terra. Perché allora in un individuo umano non possono abitare più culture contemporaneamente? Herta Müller è un esempio lampante. Hanno fatto benissimo gli accademici svedesi a non fermarsi di fronte a questa doppia origine. Anzi, nel mondo attuale questo gesto acquista ancora maggior significato, visto il dilagare del disprezzo e dell'odio razziale, a volte destati artificialmente. La poetessa, narratrice e

saggista Herta Müller detesta l'idea del razzismo e ne ha scritto e parlato varie volte. Ma di lei, qui, in Italia sappiamo pochissimo, mentre in altri paesi europei molti suoi scritti sono stati tradotti. In Germania è considerata la migliore scrittrice di lingua tedesca. Ha vinto i premi letterari più prestigiosi, alcuni dei quali intitolati a grandissimi autori (premio Kleist, premio Kafka); del 2001 è un suo saggio intitolato *Heimat ist das, was gesprochen wird* (La patria è quello che si parla). E lei parla romeno e tedesco allo stesso modo, anche se scrive soltanto in tedesco. Ha cominciato a scrivere nella Romania di Ceausescu. Quel regime ha tentato di arruolarla nella polizia segreta, la famigerata Securitate, e lei rifiutò. Allora metà della popolazione era della polizia segreta: un romeno su due. Sappiamo abbastanza della gelida rigidità di quel regime, ma non della vita quotidiana, dello squallore e della durezza di questa. Herta Müller scrive di questo. Di sue opere, in italiano ne esistono quattro: *Il paese delle prugne verdi* (Keller, di Trento), *In viaggio su una gamba sola*, (Marsilio), *Una mosca attraversa un bosco dimezzato* (Avagliano) e *Bassure* (Editori Riuniti). Ma della vita quotidiana della Romania di quegli anni gli italiani hanno già potuto farsi un quadro potente e delicato attraverso il film di Cristian Mungiu *4 mesi, 3 settimane e 2 giorni*. Herta Müller appartiene a quella letteratura degli ex

paesi dell'Est (europeo) che ha dato opere importanti e ha influito non poco sulla vita politica. Molti autori cechi, ungheresi, polacchi, della Germania dell'Est sono diventati quasi eroi popolari. La Müller ha potuto lasciare la Romania, se non sbaglio, grazie all'azione di Willy Brandt, che ricomprò da Ceausescu (si dice per duecentomila marchi ciascuno) molti membri della minoranza tedesca romena. Alcune biografie la danno invece per una fuggiasca. Poesie, saggi, romanzi, racconti fanno parte dell'opera di questa scrittrice attiva e impegnata nel lavoro, ma anche in politica, dove le sue prese di posizione sono a volte dure e perentorie anche nei riguardi dei fantasmi del passato regime romeno. Quanto agli ex «paesi dell'Est», in pochi anni due autori quasi sconosciuti da noi hanno vinto il premio Nobel: l'ungherese Imre Kertész e ora Herta Müller. Il fatto è che in quelle nazioni un tessuto sotterraneo unitario non ha mai cessato di esistere, nel campo della cultura. Questo tessuto, già dato per morto, ha continuato invece a vivere e funzionare sotto qualunque regime e ordinamento politico. L'Europa centrale non ha mai smesso di produrre cultura ad alto livello, e ha contribuito in modo determinante al formarsi dell'Occidente moderno, nel bene e nel male. In questo senso anche Herta Müller può essere considerata almeno in parte, come appartenente a quella cultura. L'altra parte

è frutto dell'influenza della letteratura tedesca del Novecento, una grande, immensa letteratura che in parte ha agito fuori della patria, quando Hitler prese il potere. In questo senso possiamo dire che Herta Müller ha due patrie, ma pure che non ne ha nessuna. Anche questo è un fenomeno novecentesco: scrivere altrove, scrivere in un'altra lingua, fuggire, ritornare, non ritornare più. Herta è popolare in Romania come in Germania. E questa duplicità, invece di essere un limite, è un nuovo scenario a cui attingere. Nabokov, Beckett, Joyce, Canetti l'hanno fatto e l'ha fatto anche la festeggiata di questi giorni.

Un'ultima annotazione. Anche in Italia esiste e opera una scrittrice tedesca, Helga Schneider, la quale però scrive in italiano. Le sue opere, tradotte anche in forma scenica e cinematografica, sono ben note al nostro pubblico. Può darsi succeda la stessa cosa a questa scrittrice romeno-tedesca o tedesco-romena, che l'Italia scopre adesso. I suoi quattro editori italiani possono essere orgogliosi del proprio intuito e coraggio. Quanto a lei, che così scrupolosamente rifiuta il consumo ma non evita la popolarità, diamo il benvenuto anche nella nostra Italia. Lo scorso anno Roberto Keller, piccolo editore di Rovereto, ha pubblicato *Il paese delle prugne verdi* pagando un anticipo di soli mille euro. Ieri la tipografia ha esaurito la carta per la nuova tiratura.

HERTA MÜLLER, UNA VOCE CONTRO LE DITTATURE

Fulvio Panzeri, *Avvenire*, 9 ottobre 2009



Già l'anno scorso il suo nome era tra i favoriti e il prestigioso riconoscimento assegnato dagli Accademici svedesi era andato al francese Le Clézio, creando un certo malcontento. Quest'anno invece Herta Müller, scrittrice poco nota in Italia, rumena di lingua tedesca, ce l'ha fatta ed è questo un premio Nobel assolutamente meritato e significativo per vari aspetti. Da una parte mette in rilievo la peculiarità delle minoranze; dall'altra ritorna a porre all'attenzione la letteratura di lingua tedesca, che in questi anni, grazie alla Müller, ma non solo (vanno ricordati anche Ingo Schulze e il giovane bosniaco Sasha Stanic, che scrive in tedesco) ha ritrovato una nuova forza e, da ultimo, segnala un'attenzione anche verso l'uscita dal tunnel degli anni Novanta della letteratura rumena, quelli del «dopo-

Ceausescu», con voci decisamente «alte» e di respiro europeo, come quella di Petru Cimpoesu, con lo straordinario *Il santo nell'ascensore* (Castelvecchi).

La Müller, nata all'inizio degli anni Cinquanta a Nitzkydorf nel Banato Svevo, regione di cultura e lingua tedesca passata dopo la Seconda guerra sotto il controllo della Romania, pur se trasferitasi poco prima della caduta del Muro di Berlino, in Germania, a causa dell'ostracismo e delle censure che le venivano riservate in patria (imponenti dossier su di lei e sul suo lavoro erano stati costruiti dalla Securitate e ancora oggi, come ha denunciato di recente in un articolo, vi sono infiltrazioni e ricadute di quel sistema di controllo), ha sempre messo al centro della sua opera il racconto delle violenze degli anni bui

della dittatura comunista. La sua formazione avviene attraverso lo studio della letteratura tedesca e rumena a Temesvari (Timisoara), vivendo con un gruppo di scrittori e poeti rumeno-tedeschi che intendeva la letteratura come critica e contrapposizione al regime di Ceausescu. Intanto lavora dal 1976 al 1979 come traduttrice per un'industria ingegneristica da cui però viene licenziata per non aver collaborato con la Securitate, la polizia segreta di Stato.

Nel 1982 pubblica il suo primo romanzo *Niederungen*, uscito largamente censurato in Romania; cinque anni più tardi decide di trasferirsi con il marito Richard Wagner, anche lui scrittore, in Germania. Qui insegna in diverse università e nel 1995 diventa membro della Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung. I suoi romanzi caratterizzati da uno stile graffiante affrontano soprattutto i problemi della minoranza tedesca nel Banato Svevo, l'oppressione sotto il regime comunista in Romania, con particolare riguardo per le violenze subite dalle donne, la rivolta contro Ceausescu e il disorientamento provato con il trasferimento in Germania. Herta Müller ha ricevuto numerosi premi tra cui il prestigioso Konrad-Adenauer Literaturpreis nel 2004.

In italiano è sempre stata accolta con scarsa attenzione, fin dalla prima traduzione, nel 1987, di *Bassure* (Editori Riuniti), il suo libro d'esordio, titolo che mette in rilievo un doppio significato, quello del «bassopiano» e quello delle «bassezze della vita», legandolo come significato ad alcuni versi di un poeta della Germania Est, Johannes Bobrowski, che recitano: «Noi che viviamo nei bassopiani comprendiamo la morte, poiché non ci è estranea, essendo cresciuti con essa». Questo dello straniamento è uno dei temi forti della letteratura della Müller, che ritroviamo come linea trasversale in questa sua prospettiva letteraria che sa trasformare la realtà in una grande metafora dell'esistenza, attraverso uno stile asciutto e secco.

Come è possibile riscontrare anche nel romanzo breve, *In viaggio su una gamba sola*, apparso nel 1992 da Marsilio e passato sotto silenzio. Grazie a una piccola e originale casa editrice trentina, Keller, la Müller si è fatta conoscere in Italia in questo ultimo anno, partecipando anche al Festival della Letteratura di Mantova lo scorso settembre. Qui ha raccontato perché, sebbene il suo stile sia così vicino alla poesia, non ha mai pubblicato versi. La poesia, ha detto, è la forma letteraria che più facilmente si diffonde durante

un regime dittatoriale sia perché si esprime frequentemente per metafore sia perché è una forma breve più facile da ricordare a memoria. Ci sono stati momenti – ad esempio gli interrogatori della polizia, ha ricordato ancora a Mantova – durante i quali recitare una poesia tra sé e sé svolgeva per lei, non credente, una funzione molto simile a quella che una preghiera deve avere per un credente.

Proprio da Keller è uscito nel 2008 *Il paese delle prugne verdi*, uscito per la prima volta nel 1998 con il titolo *Hertzier*, che letteralmente si traduce «la bestia del cuore» e mette in rilievo quel carattere di desolazione verso una società disgregata e immiserita dall'orrore e dalla dittatura. Al centro un mattatoio-metafora, alla periferia della Bucarest degli anni Ottanta: protagonista un gruppo di amici che tentano di non far scomparire nel nulla il sacrificio-suicidio di Lola, una ragazza violentata dal professore di ginnastica e che ne vogliono tener viva la memoria, meditando anche piani di fuga. Ci troviamo di fronte ad un libro che è come un «poema in prosa», che si snoda nel vuoto di una «prigionia in casa». E che rimanda alla lezione di un'altra grande esule dell'Est comunista, Agatha Kristof, quasi sorella, in letteratura, della Müller.

La voce di Herta Müller contro la dittatura

Andrea Casalegno, *Il Sole 24 Ore*, 9 ottobre 2009

«Cronista della vita quotidiana sotto la dittatura», Herta Müller, scrittrice tedesca nata in Romania il 17 agosto 1953 ma dal 1987 esule a Berlino, ha vinto il Nobel 2009 per la letteratura: il tredicesimo alla lingua di Lutero (poco importa se, dal punto di vista nazionale, essi siano tedeschi, austriaci o svizzeri: patria dello scrittore è la lingua in cui scrive). Con «la concentrazione poetica» e «la concretezza» della sua prosa – si legge nella motivazione – Herta Müller ha saputo raccontarci «i paesaggi dell'esilio», la vita del «senzapatría». E chiunque viva sotto una dittatura è senzapatría, tanto più se nato all'interno di una minoranza oppressa quale furono, e pro-

tabilmente sono, i tedeschi del Banato Svevo divenuti romeni dopo la Seconda guerra mondiale.

Ancora una volta è un Nobel prevalentemente politico, destino che accomuna gli ultimi Nobel di lingua tedesca: in parte almeno Günter Grass (1999), assai di più l'austriaca Elfriede Jelinek (2004) e ora la Müller. Ma dal punto di vista politico allarga il cuore: premia infatti al tempo stesso una donna (la dodicesima: non molte per un premio assegnato quasi ogni anno dal 1901), un'inflexibile combattente per la libertà, perseguitata dall'infame Securitate di Ceausescu ben oltre il 1987, e l'espone di una minoranza oppressa. Ma

con questa minoranza e la sua realtà chiusa, gretta, soffocante Herta ha fatto i conti sino in fondo.

Cittadina rumena esule in patria perché né lei né i suoi amici hanno, sotto la dittatura, altra prospettiva che non sia la fuga o il suicidio (due forme diverse di morte, come «morte in vita» è ogni vita senza libertà), Herta vive da esule anche nel villaggio natio. Figlia di un padre non soltanto nazista ma entrato nelle SS, Herta ripudia il passato e il presente della propria comunità: la sua eredità «culturale», i suoi pregiudizi, la sua miseria.

Una sola cosa non ripudia: la lingua materna. Non abbandona il tedesco per il rumeno, che pur padroneggia, laureata com'è in letteratura tedesca e rumena a Timisoara. Altrettanto fecero molti scrittori ebrei tedeschi che anche dopo la Shoah restarono fedeli alla lingua di Lessing e di Goethe. Corrotto bensì dai mostruosi neologismi del nazismo, il tedesco è stato riscattato, anzi, letteralmente salvato dai suoi scrittori ed è oggi più vivo che mai. Questo esprimono sia il titolo – *La lingua salvata* – del primo volume dell'autobiografia dell'ebreo Elias Canetti, Nobel 1981, sia la conferenza di Herta Müller ai maturandi del 2001, che s'intitola *Patria sono le parole dette*.

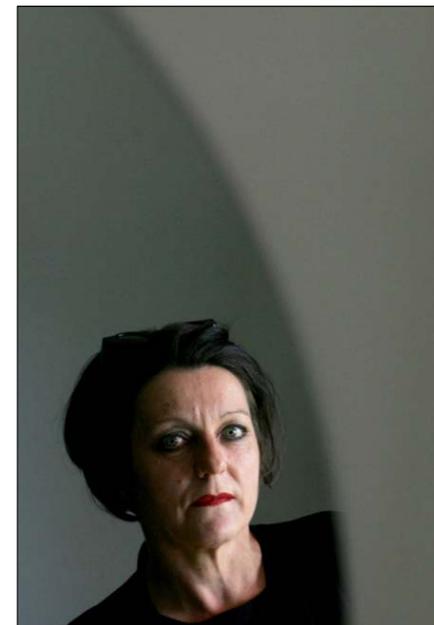
Qualcuno – così avvenne per altri Nobel, tra cui quello del 1997 a Dario Fo – obietterà che il premio letterario di maggior prestigio al mondo dev'essere assegnato non a valori politici ma a valori squisitamente letterari. Herta invece, possiamo riconoscerlo, è una testimone dell'ingiustizia e dell'oppressione prima e forse più che una scrittrice. Scrittori, però, ce ne sono tanti, grandi testimoni assai meno. Troppi sono periti tentando di resistere. La grande letteratura, del resto, non è tutta, a suo modo, testimonianza? E può una testimonianza essere efficace se non usa in modo magistrale la lingua che la esprime? Nella comunicazione il modo è tutto.

Ma del valore letterario di Herta Müller noi italiani difficilmente possiamo essere buoni giudici, perché solo una minima percentuale della sua opera è stata tradotta, e anche di questa la maggior parte è ormai irreperibile. Sul mercato si trova solo *Il paese delle prugne verdi*, storia di quattro amici (una è la narratrice) nella Romania di Ceausescu, tradotto nel 2008 da Alessandra Henke per Roberto Keller, piccolo editore di Rovereto. Esaurita da tempo è la prima opera della scrittrice, i racconti raccolti in *Bassure*, apparsi in tedesco nel 1982 in Romania sconciati dalla censura di Stato, ripubblicati in

edizione integra in Germania nel 1984 e tradotti da Fabrizio Rondolino nel 1987 per gli Editori Riuniti: racconti di eccezionale maturità per un'autrice di 29 anni.

Il linguaggio «concreto» della Müller si innerva di metafore che nascono dalla vita quotidiana e illuminano gli oggetti con sguardo infantile; uno sguardo pieno d'angoscia, al quale la realtà appare gravida di minacce. «L'insalata cresceva rosso scura e ruvida e frusciava nei sentieri come carta. E le patate erano verdi e amare sotto la buccia e avevano occhi sprofondati nella carne». Speriamo che, sull'onda del Nobel e del grande successo ottenuto in Germania dal suo ultimo romanzo, *Atemschaudel* (*L'altalena del respiro*), apparso nell'estate 2009, si possa presto conoscerla meglio.

L'Accademia di Svezia ama stupire, si sa. Ma il Nobel per la letteratura all'illustre sconosciuto – quest'anno a Herta Müller – è sport ormai trito. Non fa sorpresa. Tanto lo sappiamo: a Stoccolma sono interessati a questioni di geopolitica o di testimonianza o di impegno, quasi che scrivere bei romanzi e avere successo presso un pubblico più vasto degli esperti sia colpa grave. È questo che non funziona nelle spesso bizzarre scelte svedesi: le ragioni letterarie vengono sempre per ultime, si vince



sempre in nome di qualcosa d'altro, mai in ragione della qualità letteraria. Magari è una strategia mediatica. Eppure chi cinquanta anni fa premiava Hemingway aveva visioni più larghe degli odierni membri politically correct. Il pubblico, però, la sa più lunga. E continua a leggere autori migliori di quelli usciti dal cilindro svedese. Dunque, forza, signori dell'Accademia! Entrate nel XXI secolo: non relegate il Nobel al ruolo di premio di provincia che vuol darsi arie. Il mondo vi guarda e ve lo potete permettere. Coraggio, coraggio. E letture piacevoli, ogni tanto. Per voi e per noi!

Keller, la gioia infinita. «Io, piccolo editore, ho scoperto un Nobel»

La casa roveretana ha pubblicato nel maggio 2008 un'opera della Müller ora premiata a Stoccolma

Fausto Da Deppo, *L'espresso*, 9 ottobre 2009

«Ho saputo la notizia mentre andavo in furgone a Pisa, uno dei viaggi in cui porto in giro i miei libri. Del romanzo ho trovato una copia inglese e l'ho subito voluto. I diritti? Ho pagato mille euro».

Roberto Keller ha saputo a chi era stato assegnato il Nobel per la letteratura mentre era in viaggio per Pisa, «in furgoncino, una delle mie spedizioni di piccolo editore indipendente per promuovere i miei titoli, portare in giro le copie dei libri». Tra loro, pubblicato dall'editore roveretano Keller, *Il paese delle prugne verdi* di Herta Müller, la scrittrice romana della minoranza germanofona del Banato che verrà premiata a Stoccolma. «Mi hanno telefonato» racconta Keller. «Mi hanno detto di girare il pulmino e tornare. Ed è cominciata l'ansia...».

L'ansia?

«La gioia infinita e la consapevolezza di aver investito bene e la voglia di ringraziare tutti

i collaboratori e l'ansia, sì, per tutte le cose da fare piovute addosso all'improvviso».

Le chiamate al cellulare non si contano...

«Qui in ufficio abbiamo mobilitato genitori, fidanzate, parenti. Manca solo il cane...».

Già al Festival di Mantova avevate fatto "rumore" con il libro della Müller...

«La risposta del pubblico è stata meravigliosa. Sai, a volte ti chiedi perché stai facendo una cosa, perché tanta fatica di fronte a risultati che stentano ad arrivare. Poi, notizie come questa del Nobel rispondono a tutto».

Perché aveva scelto la Müller e il paese delle prugne verdi?

«Per la qualità letteraria, per la storia forte. Il libro parla della Romania sotto la dittatura di Ceausescu e lo fa con una scrittura visionaria e poetica, non facile...».

Come le è capitato per le mani?

«Per caso, in una libreria ho trovato un'edizione inglese e ho iniziato a sfogliarla. Ho capito che tradurlo e pubblicarlo era una di quelle cose che si devono fare. Una scelta in linea con la filosofia della nostra casa editrice, che va a scoprire e valorizza autori e opere. L'abbiamo fatto uscire nel maggio dell'anno scorso. La Müller aveva già ricevuto l'Impac, premio di grande rilievo internazionale, e la stampa svedese l'aveva segnalata tra i dieci candidati al Nobel».

Le avete portato fortuna e ora la pubblicazione Keller è l'unico testo in italiano della Müller.

«Erano state pubblicate altre cose, ora però in commercio si trova il nostro titolo».

Quante copie ne avete stampate?

«Tra le mille e le 1500, quasi tutte vendute. Stiamo preparando la ristampa».

A proposito, costo dei diritti?

«Circa mille euro».

Per Keller editore adesso cosa cambia?

«Intanto, ci godiamo il momento. Poi, speriamo che nel diventare un po' più grandi non ci siano pericoli...».

Cioè?

«Quando sei "piccolo" fai fatica e ti godi i successi che ti lanciano, che danno un senso a quello che investi, esaltano gli sforzi e le collaborazioni. Da "grande" hai a che fare con un altro giro di ordini, di investimenti. Molto più impegnativo...».

E con la Müller che accadrà?

«Avevo già acquisito i diritti di altre opere. Vedremo...».

Programmi avviati con altri autori?

«Abbiamo un catalogo con 12 titoli, a cui entro Natale si aggiungeranno tre novità, un autore statunitense, un catalano e un tedesco...».

Sempre lavori che arrivano da oltre confine.

«Non è un caso. All'estero, in questo momento, ci sono gli spunti migliori e nella ricerca di autori all'estero si riflette il nostro bisogno di una dimensione interculturale, la voglia di affacciarsi dal Trentino al mondo».

Però basta viaggi con il pulmino.

«Mah, non lo so. Magari mi piacerebbe ancora mettermi al volante... Ci penso in queste ore. Pensavo che ci sono editori che spendono milioni e non riescono a raggiungere un risultato così, pubblicare un Nobel per la letteratura. E noi, invece, in 4 anni... Ecco, pensavo a questo e mi sono messo a piangere».

L'editore del Nobel che gira in furgone e brinda a chinotto

Francesco Comina, *il Fatto Quotidiano*, 11 ottobre 2009

C'è l'odore del legno e della poesia nella mansarda di Roberto Keller, l'editore (minuscolo, più che piccolo) di Rovereto che ha pubblicato Herta Müller, premio Nobel per la letteratura. La sede è tutta lì, pochi metri quadrati dentro l'appartamento in via della Roggia. Libri ovunque, due computer, una libreria rossa, una stampante, una fotocopiatrice e il catalogo con una quindicina di titoli. Roberto ha occhiali rettangolari in metallo, pizzetto e baffi sopra il sorriso. Gesticola mentre pensa ai sentieri di montagna, allo zaino carico di libri. Parcheggiato sotto casa il furgone con gli scatoloni già pronti da portare a qualche fiera o a qualche mercatino. Ne ha fatti un sacco di chilometri quel furgone: Spagna, Austria, Germania, Svizzera

Francia, Portogallo. Ci sono saliti gli autori che ha lanciato, ci sono saliti librai, editori, lettori, pellegrini della cultura e dell'editoria, collaboratori, volontari, protagonisti di un sogno condiviso: portare i racconti del mondo, passando per il Trentino Alto Adige, terra di transito fra «due Europe», quella mediterranea e quella nordica. Durante le camminate in montagna sono nate idee, intuizioni, collegamenti personali con voci importanti della letteratura europea da noi sconosciuti.

Nessuno in Italia s'era azzardato a pubblicare un'opera della scrittrice rumena che aveva osato sfidare la dittatura di Ceausescu, prima di riparare a Berlino. I grandi editori la consideravano un'autrice di periferia, poco

appetibile, con una prosa ostica, pressoché impossibile da tradurre. Keller si è inabissato con passione nella storia, ci ha camminato dentro, ha perlustrato i fondali dello stile, la musica sottopelle e ha capito che doveva trattare in fretta con l'editore tedesco per strappare al più basso costo possibile i diritti d'autore del capolavoro che ha stragato l'Accademia di Svezia: *Il paese delle prugne verdi*. E ci è riuscito. Ha pagato poco meno di mille euro e ha deciso di fare una tiratura di mille copie. Poi come al solito ha caricato gli scatoloni sul furgone e ha iniziato a girare l'Italia. A proporre il libro della Müller e a venderlo direttamente, in luoghi dove c'era sempre lui. Anche al Festival della Letteratura di Mantova c'era il banchetto di Keller. Quando non ce la fa a prenotarsi un tavolo da solo lo condivide con altri editori di periferia. Il bello è comunicare, scambiarsi titoli, cataloghi, suggestioni. L'ultimo viaggio col furgone è stato un mese fa a Lana in Alto Adige dove la Müller ha tenuto una conferenza in tedesco ai Kulturtage (i giorni della cultura). Al Festival dell'editoria indipendente, in questi giorni a Pisa, Keller non ci è mai arrivato: «Ero sul furgone con i miei dieci cartoni di libri quando un amico mi ha chiamato e mi ha detto di rientrare subito a

Rovereto perché il mondo mi stava cercando: Herta aveva appena ricevuto il premio Nobel. Non riuscivo a crederci, ero emozionatissimo. Mi sono fermato, mi sono girato e sono tornato il più in fretta possibile a casa. Ho fatto un pianto liberatorio e poi ho riunito i miei amici e volontari per capire come gestire questa incredibile situazione. Abbiamo brindato con il chinotto». Roberto ha una passione per le memorie sotterranee. Succede, a volte, che i nomi prefigurino un destino. Keller in tedesco significa *cantina*. La sua cantina sta nel sottotetto della casa. Lì si dà appuntamento un cenacolo di appassionati lettori che scelgono testi, traduzioni, progetti il più possibilmente inediti, a prescindere dal calcolo commerciale o dalle frenesie di mercato. Roberto ci va cauto con le copie: «Ne stampiamo un migliaio, facciamo una distribuzione mirata nelle librerie, il grosso è vendita diretta. Cerchiamo di esserci in tutte le occasioni possibili dove si fanno mostre, fiere o mercatini dell'editoria».

Il telefono di casa continua a squillare. La mansarda è un via vai di gente. Da un giorno all'altro il silenzio si è trasformato in caos. Si corre ma i ritmi non si addicono alla filosofia di Keller: «La scorsa notte mi sono messo a camminare

con calma per le strade di Rovereto. Capisco Herta che in questi giorni ha staccato il telefono. Se non sei abituato al clamore della cronaca, all'incessante pressione del mercato fai fatica a reggere. Comunque sono consapevole che stiamo vivendo un momento di grazia e cercheremo di rispondere a questo evento rilanciando il libro con la pubblicazione di ventimila copie che verranno distribuite nei prossimi giorni e se possibile usciranno con altri titoli di Herta. Senza l'aiuto di collaboratori preziosi come Marzena Borejczuk che ha condiviso con me la scelta della Müller e la traduttrice Alessandra Henke non avrei fatto nulla».

«Mi considero un editore nomade» prosegue Keller «proprio come la letteratura di Herta. C'è in questo movimento un fascino incredibile per le narrative che raccontano la contaminazione, il dialogo fra le culture, l'esigenza di porsi come letterature oblique sulle strade del mondo. Vogliamo il meglio dalle traduzioni, ci affidiamo a professionisti che scavano nelle parole, insomma, tentiamo di portare a casa opere che difficilmente troverebbero facile mercato in Italia. E lo facciamo con poche risorse e pochi mezzi ma con tanta passione». I libri più belli nascono dalla strada. Keller ricorda il

viaggio in furgone con Santiago Roncagliolo: «Mi aiutava a vendere i libri, poi abbiamo deciso di lanciarlo con un best seller che gli ha fatto vincere il premio Alfaguara. Adesso pubblica con Garzanti».

Uno degli autori più importanti in catalogo lo ha scoperto tre anni fa in una vecchia libreria sul cammino di Santiago de Compostela: «Da buon alpinista», racconta Keller, «mi sono messo a camminare. Arrivato a Burgos ho curiosato nelle librerie. Santiago Roncagliolo aveva vinto l'Alfaguara da qualche mese e approfittando del fatto che ero ancora l'unico editore italiano attaccavo bottone con i librai e riempivo sempre più pericolosamente il mio zaino. A un certo punto ho incontrato il vecchio proprietario della libreria Luz y Vida, un vecchio libraio d'altri tempi grazie al quale ho scoperto Esquivias. L'ho letto d'un fiato e l'ho lanciato con il titolo *Inquietudine in paradiso*. Voglio rimanere un piccolo editore che assapora il profumo dei libri e che cerca le novità sulle strade dove si incrociano vecchi librai, infaticabili lettori di letterature lontane. Forse per la prima volta, grazie al premio dato alla Müller, riusciremo a coprire le spese di produzione. Ma l'incasso non è tutto. Il nostro è un laboratorio, non un'impresa».

NEL NOBEL ALLA LETTERATURA C'È SEMPRE PIÙ POLITICA E MENO QUALITÀ LETTERARIE

Luca Meneghel, *l'Occidentale*, 11 ottobre 2009

Giovedì 8 ottobre, l'attesa è alle stelle: chi vincerà il Nobel per la letteratura? I bookmakers, scatenati, puntano su Amos Oz e Philip Roth; altri, scambiando i Nobel per i Grammy Awards, dicono Bob Dylan; l'Italia, come ogni anno, sogna Claudio Magris. A mezzogiorno in punto, il segretario permanente dell'Accademia svedese Peter Englund apre la porta e annuncia che il premio è stato assegnato alla scrittrice Herta Müller, la quale «con la concentrazione della poesia e la franchezza della prosa, rappresenta il panorama dei diseredati». Niente Oz, niente Roth: dopo il francese Le Clézio,

ad essere premiato è un altro nome pressoché sconosciuto al grande pubblico.

La domanda sorge spontanea: chi è Herta Müller? Nata in Romania nel 1953, la scrittrice cresce nella cittadina di Nitchidorf, dove tutti parlano tedesco. Nel corso della Seconda guerra mondiale, il padre ha servito nelle Ss; la madre invece, nel 1945, è stata deportata in un campo di lavoro sovietico. Sin dalla giovinezza, letteratura e politica sono le stelle polari del futuro Nobel: negli anni Settanta, Herta studia letteratura tedesca e romena, associandosi ad un gruppo di giovani autori che

difendono la libertà d'espressione in opposizione alla dittatura di Ceausescu. Dopo la laurea, la Müller trova lavoro come traduttrice in un'industria meccanica: lavora per due anni, fino al 1979, poi viene cacciata per essersi rifiutata di collaborare con la polizia segreta della dittatura.

Il licenziamento segna un svolta nella vita della scrittrice. Negli anni Ottanta si mantiene facendo la maestra d'asilo e dando lezioni private di tedesco, ma nello stesso tempo scrive libri: le sue opere, censurate in Romania, attirano ulteriormente su di lei l'attenzione della polizia segreta. Anni dopo, l'autrice riuscirà a mettere le mani sul fascicolo a lei intestato dalla temibile Securitate: si tratta di 914 pagine, in cui la Müller viene definita «un pericoloso nemico dello Stato da combattere». A fronte delle crescenti pressioni, la scrittrice e il marito fuggono in Germania e Berlino diventa la sua casa: qui, divenuta membro dell'Accademia tedesca di letteratura, Herta continua a scrivere e arrivano premi sempre più prestigiosi. Fino all'8 ottobre 2009, giorno della consacrazione definitiva.

La nomina della Müller, l'abbiamo scritto, ha colto tutti di sorpresa. Il giorno prima dell'assegnazione però, basandosi su alcuni indizi, il blog *The Literary Saloon* – legato al sito *The*

Complete Review – aveva indicato la romena come possibile vincitrice. A favorire la Müller, secondo *Saloon*, sarebbero state l'appartenenza ad una minoranza linguistica («Una ragione non letteraria, ma nazionalità e linguaggio importano sempre»), le tematiche antitotalitarie, la scrittura sia in prosa che in poesia, i molti premi vinti in passato e, nei paesi in cui l'autrice è più affermata, il generale favore della critica. Tra i possibili ostacoli alla vittoria, il blog citava la vicinanza ideale dell'autrice a Nobel recenti (Jelinek e Kertész su tutti), la limitatezza numerica delle sue opere e la loro difficoltà: limiti trascurabili, visto l'esito finale.

Ciò che ha più colpito l'Accademia è il tema portante della poetica della Müller: la sua stessa vita. Sin dal libro d'esordio, la raccolta di racconti *Niederungen* (1982), la scrittrice ha rappresentato i drammi delle minoranze e le violenze delle dittature, scrivendo di ciò che conosceva meglio: la Romania sotto il giogo di Ceausescu. Il suo libro più famoso – vincitore del prestigioso Impact Dublin Literary Award e tradotto in 15 lingue – è forse *Il paese delle prugne verdi* (1994): al centro del romanzo vi è la vita di quattro ragazzi nella Romania degli anni Ottanta, tra dittatura e aneliti di libertà fatti di libri e idee proibite. In Italia, *Il paese delle*

prugne verdi è pubblicato da un piccolo editore di Rovereto, Roberto Keller: «Ci abbiamo sempre sperato», ha commentato a caldo, «lei è sempre stata apprezzata in Europa, anche se in Italia è poco conosciuta».

Poco conosciuta è dire poco. A parte l'edizione di Keller – che ha portato l'autrice al Festival della Letteratura di Mantova, dove ha riscosso grande successo – per leggere un'opera della Müller tradotta in italiano bisogna tornare indietro nel tempo, almeno al 1987, anno in cui Editori Riuniti stampa *Bassure*, o al 1992 di *In viaggio con una gamba sola* di Marsilio. E proprio il fatto che una scrittrice poco nota sia stata preferita a “mostri sacri” della letteratura è fonte di polemiche. Secondo D'Orrico, critico del *Corriere della Sera*, la vittoria della Müller è la prova che «non va dato più nessun valore a questo premio»: «Se penso ai primi 5000 autori contemporanei al mondo», continua il critico, «lei non c'è».

Sono in molti a pensarla come D'Orrico. La verità è che nell'assegnazione del Nobel la qualità letteraria conta fino a un certo punto: l'Accademia, negli ultimi anni, ha prediletto altri criteri. Politici, per alcuni, umanitari, per altri: resta il fatto che i premi puntualmente negati ad autori israeliani (Grossman, Oz) e americani (McCarthy,

Roth) iniziano a pesare. L'ultimo Nobel per la letteratura americano risale al 1993: a vincerlo fu la scrittrice Toni Morrison, 78 anni, oggi docente all'università di Princeton. Intervistata da Maurizio Molinari della *Stampa* a fine settembre, l'autrice ha detto la sua: «Dentro la giuria del Nobel c'è qualcuno a cui gli Stati Uniti non piacciono, ma credo che il tempo sia oramai maturo per assegnare ad un americano il premio per la letteratura».

Niente da fare, invece. Se qualcuno pensava che la presidenza Obama avrebbe spalancato le porte a Philip Roth o Cormac McCarthy, ha fatto male i suoi calcoli: il premio Nobel (per la pace, però) è stato conferito direttamente al presidente, con buona pace degli scrittori americani. D'Orrico, innamorato dell'autore di *Pastorale americana*, se la cava con una vecchia battuta di Giuseppe Pontiggia: «Ogni anno ci sono due premi Nobel per la letteratura: quello dato al vincitore e quello non dato a Jorge Luis Borges». Sostituite Borges con Roth, e il gioco è fatto. Mentre le case editrici italiane si butteranno sulla Müller, completamente da scoprire, l'appuntamento è tra dodici mesi. Un pronostico? Tra i favoriti ci saranno Roth, McCarthy, Oz, Magris. Il vincitore sarà uno sconosciuto.

HERTA MÜLLER, UN NOBEL PER LA LIBERTÀ

La scrittrice tedesca di origini rumene scoperta in Italia da Keller editore

Federica Cantore, *Europa*, 14 ottobre 2009



Sentiamo di avergli portato un po' fortuna, perché esattamente un anno fa, il 9 ottobre 2008, *Europa* dedicava una recensione a *Il paese delle prugne verdi* di Herta Müller (256 pp., 14 euro, traduzione di Alessandra Henke), scrittrice e poetessa rumena di lingua tedesca che ieri ha vinto il premio Nobel per la letteratura.

Dietro questa vittoria c'è anche una piccola storia tutta italiana. A scoprire e pubblicare per il nostro paese (1500 copie) quello che è considerato il suo capolavoro, *Il paese delle prugne verdi*, è stata infatti la piccola e ricercata Keller, casa editrice di Rovereto (Trento). «Siamo felicissimi, perché questo Nobel lo consideriamo anche un po' nostro», racconta un euforico Roberto Keller, che si è subito dato da fare per provvedere a una

ristampa. È la storia, insomma, della piccola casa editrice che grazie alla sua sensibilità e libertà di scelta si ritrova ora in catalogo un premio Nobel. E questo riconoscimento è, senza dubbio, anche un po' una loro vittoria, un premio al loro fiuto, e certamente un invito a portare avanti la loro scommessa.

La Keller è infatti una giovane casa editrice indipendente di letteratura italiana e straniera, che dalla sua sede in Trentino, immersa tra i filari di vite, è riuscita a distillare dal 2005 diversi preziosi contributi.

La sua linea editoriale, raccontano sul sito www.kellereditore.it (dove è anche possibile acquistare i libri on line), si snoda su due collane Vie e Passi ed «è costruita attorno a titoli che trasmettono idee forti, capaci di percorrere e comuni-

care, nei temi e nella scrittura, la complessità del mondo. Scritture e libri "obliqui" che sanno coinvolgere e far riflettere senza allontanarsi dal piacere della narrazione».

Anche quest'anno quindi, il Nobel è rimasto in Europa. Sparigliate tutte le previsioni della vigilia, durante la quale si continuavano a fare i nomi di Philip Roth e Mario Vargas Llosa, candidati da molti anni. Ma anche di Cormac McCarthy e Bob Dylan.

Insomma ancora una volta gli americani sono rimasti a bocca asciutta. L'ultimo premio finito tra le mani di una statunitense risale infatti al 1993, quando il prestigioso riconoscimento venne assegnato alla scrittrice afro-americana Toni Morrison. E se è vero che per gli scrittori d'oltreoceano conta di

più il Pulitzer, come ha raccontato Alessandro Carrera qualche giorno fa su queste pagine, è anche vero che Stoccolma sembra riconfermare la sua tendenza eurocentrica.

Come spesso accade, poi, l'Accademia ha tirato fuori dal cilindro un nome a sorpresa, un'autrice non molto conosciuta, ma in compenso apprezzata da chi ha avuto modo di scoprirla. *Il paese delle prugne verdi*, premiato non a caso nell'anno in cui cade il ventennale dell'abbattimento del Muro, è comunque un ottimo prodotto della letteratura europea, che, a quanto pare, ha ancora molto da dire.

Un romanzo di nicchia, molti diranno. Fatto sta che comunque è stato già tradotto in quindici lingue, mentre Herta Müller, prima del Nobel, è stata decorata da una ventina di importanti riconoscimenti, in patria e all'estero, tra i quali: il premio Kleist nel 1994; il premio della città di Graz e il premio letterario europeo Aristeion nel 1995; l'Impac Dublin Literary Award nel 1998; il Franz Kafka nel 1999 e il più prestigioso riconoscimento letterario tedesco, il premio Joseph Brecht nel 2003.

Della stessa autrice in Italia sono stati pubblicati anche la raccolta di racconti *Bassure*, da Editori Riuniti nel 1987, e il romanzo *In viaggio su una gamba sola*, ristampato da Marsilio nel 1992.

Del romanzo pubblicato da Keller, che racconta la storia di quattro ragazzi sotto il regime di Ceausescu, è stato detto che è un libro d'élite, uno di quelli difficili. In realtà *Il paese delle prugne verdi* è sì un libro raffinato, ma, come hanno dimostrato gli incontri con l'autrice durante il Festivalletteratura di Mantova 2009, che hanno registrato il tutto esaurito, è anche un libro in grado di appassionare e suscitare interesse nel pubblico.

A Mantova è stato il più venduto dopo quello di Luis Sepúlveda. È uno stile unico quello di Herta Müller, che sfiora la poesia e riesce a raccontare la pesante cappa della dittatura con un risultato quasi claustrofobico. È una lettura che si fa quasi in apnea, con la sensazione di avanzare in un tunnel di un buio fitto, popolato da «pecore di latta», «meloni di legno» e uomini animaleschi.

Un mondo abbruttito dalla dittatura. «Tutti avevano pensieri di fuga», scrive l'autrice nel romanzo, tutti cercavano la libertà oltre il confine. E questa è la stessa sensazione che meravigliosamente il romanzo riesce a restituire al lettore. Soffocamento e anelito alla libertà.

Desiderio di una boccata d'aria.

«Scrivendo, non dimenticare la data e metti sempre un capello nella lettera», disse Edgar. «Se dentro non c'è, vuol dire che la lettera è stata aperta».

Singoli capelli, pensai tra me, sui treni, attraverso il paese. Un capello scuro di Edgar, uno chiaro, mio». Ecco cosa poteva significare essere amici e desiderare di essere liberi negli anni Ottanta in Romania. «Per l'interrogatorio una frase con forbicine per unghie», disse Kurt, «per la perquisizione una frase con scarpe, per il pedinamento una frase raffreddata. Dopo il titolo sempre un punto esclamativo, per una minaccia di morte solo una virgola». La paura, in genere paralizzante, è in questo caso il motore sinistro di tutta la narrazione. La spinta nelle valigie di chi scappa: «In questo paese dovevano camminare, mangiare, dormire e amare qualcuno nella paura», un paese in cui neanche i bambini erano più innocenti, come dirà Kurt.

In questo paese, tuttavia, i quattro legatissimi amici si sforzano di andare avanti, malgrado le persecuzioni, i serrati controlli e i lunghissimi interrogatori del capitano Pjele. «Quando il capitano Pjele leggeva le lettere, la virgola doveva tacere, in modo che lui le chiudesse e le inviasse oltre. Ma quando Edgar e Georg aprivano le lettere la virgola doveva urlare».

Difficile spiegare come un libro tanto cupo possa anche essere bellissimo, ma questa è la cifra del talento di Herta Müller.

Il Nobel che non ti aspetti. Quando Keller incontrò Herta Müller

In esclusiva su Pisanotizie l'intervista all'editore italiano che ha pubblicato il premio Nobel 2009 per la letteratura. Lo abbiamo incontrato presso il suo stand al Pisa Book Festival: «Qualità significa anche riuscire ad arrivare al cuore di chi acquista il libro, corrispondere il suo desiderio di trovare altro»

Danilo Soscia, www.pisanotizie.it, 16 ottobre 2009

«Il nostro è un laboratorio artigianale, un bottega alla vecchia maniera». Così definisce la sua omonima casa editrice Roberto Keller che, vuoi per una fortunosa coincidenza vuoi anche per uno straordinario fiuto congiunto a una profonda conoscenza del panorama letterario nazionale, si è ritrovato a essere l'editore de *Il paese delle prugne verdi*, capolavoro della scrittrice rumena di lingua tedesca Herta Müller, vincitrice del premio Nobel per la letteratura 2009.

E così, dopo il caso della Instar di Torino che poteva vantare in catalogo il premio 2008 Jean-Marie-Gustave Le Clézio, un'altra piccola casa editrice

nazionale può vantare il merito di aver colto nel segno, di aver precorso i tempi, di aver svolto quella funzione di «scoperta» e di «genesi editoriale» che spesso, più o meno implicitamente, viene affidata ai cosiddetti «editori indipendenti».

Ma al di là di improbabili ruoli predefiniti, l'editore Keller ha una storia, e una filosofia di lavoro, che sembrerebbe averlo condotto quasi naturalmente alla scoperta e alla scelta di un'autrice ben lontana dai fasti dell'industria del best seller come Herta Müller. *Pisanotizie* lo ha incontrato in esclusiva presso lo stand della sua casa editrice, durante l'ultima edizione del Pisa Book Festival.

Come è arrivato alla vincitrice del premio Nobel 2009?

«Sin dalla nostra origine pubblichiamo letteratura straniera, secondo un ventaglio di scelta molto ampio. Il momento della ricerca è un passaggio fondamentale nel nostro lavoro, oltre che un modo efficace per assecondare una vera e propria passione. Ed è proprio durante una di queste nostre esplorazioni che io e Marzena Borejczuk abbiamo incontrato il lavoro della Müller. Marzena ha letto *Il paese delle prugne verdi* in una traduzione polacca, io in inglese. Una folgorazione per entrambi, alla quale è seguita la necessità di trarne un'edizione tradotta in italiano».

Di quali passaggi si è composta la «creazione» del libro della Müller?

«Le “stazioni” che abbiamo attraversato sono state molte e altrettanto costose. Siamo partiti dall'ideazione del libro, dalla sua dimensione peritextuale, passaggio al quale siamo molto attenti: la preziosità dell'oggetto deve andare di pari passi con il suo contenuto, anche se si tratta di un tascabile destinato al grande pubblico. Poi c'è stato il passaggio della traduzione, molto delicato e che ha richiesto diverse fasi. Insomma, l'investimento è stato enorme rispetto ai nostri volumi, un lavoro sostenuto grazie alla volontà di scommettere su quello che riteniamo utile esportare nel pubblico. E

in questo caso la scommessa è stata, direi, ampiamente vinta».

La sua esperienza di editore si è sviluppata nell'alveo familiare o ha conosciuto anche altre realtà editoriali prima di diventare imprenditore?

«Dopo la laurea ho affinato il “mestiere” presso la marcos y marcos, editore molto aperto e indipendente. Lì ho avuto la possibilità di toccare con mano cosa significhi importare e proporre letteratura proveniente da un'altra lingua e un'altra cultura. E allo stesso modo ho imparato che certi sforzi vengono in qualche modo ripagati. Oltre al caso straordinario della Müller, alla Keller abbiamo costruito un percorso che contempla un universo plurale, attento alle diverse realtà che la letteratura straniera può offrire. E questo vale sia per una visione orizzontale che per una verticale: anche il passato esprime molte “anse” in tal senso ancora da esplorare».

Al di là della grande occasione che inevitabilmente rappresenta, cosa significa per un editore ospitare nel suo catalogo un autore che è stato insignito del premio Nobel?

«Credo sia il sogno taciuto di ogni editore, soprattutto quando, per la misura limitata del proprio intervento, non può pubblicare molti libri. L'idea iniziale, quella che si è affacciata immediatamente

dopo la lieta notizia, è stata di ribadire il nostro percorso di eccellenza, con la passione e onestà di sempre. Non possiamo fare altro che continuare, approfondendo e vagliando con ancora più insistenza, “cercare” per trovare».

L'anno scorso fu Le Clézio pubblicato dalla Instar di Torino, quest'anno la Müller pubblicata da Keller. Sembra proprio che alcune piccole case editrici dispongano di una mentalità ben più «diffusa» rispetto alle nicchie di mercato che consente loro di individuare l'eccellenza. Il vostro fiuto sarà stato senza dubbio fondamentale, ma è pur vero che questi autori in altre nazioni europee hanno ricevuto ben altro trattamento.

«Senza dubbio. Noi editori, noi piccoli editori, dobbiamo investire nell'impegno. Impegno nell'insistere con la nostra specifica misura, impegno nel ricercare sempre è comunque la qualità. È vero che “piccolo” o “indipendente” non vuol dire sempre “qualità”, come è vero che in Italia si paga lo scotto di una distribuzione inesistente per le piccole realtà come la nostra. Qualità significa anche riuscire ad arrivare al cuore di chi acquista poi il libro, corrispondere il suo desiderio di trovare “altro”, rispetto a quello che le due, tre grandi case editrici nazionali offrono. E magari, di tanto in tanto, capita di pubblicare un Nobel per la letteratura...».



Duello Mondadori-Garzanti sull'autrice sconosciuta

Ranieri Polese, *Corriere della Sera*, 18 ottobre 2009

Rumori e malumori di fine Buchmesse. In un panorama generalmente positivo per gli editori italiani (la tendenza, già rilevata dal rapporto Aie, dell'aumento nelle vendite di diritti all'estero è stata ampiamente confermata) si segnalano alcuni casi controversi, su cui si sono intrecciate voci e controvoce, non tutte particolarmente benevole. A cominciare dal doppio colpo della Feltrinelli che si è aggiudicata il premio Nobel 2009, la tedesca di origine romena Herta Müller (cinque libri) e l'altro Nobel (1998), il portoghese José Saramago, di cui ha acquistato il nuovo romanzo, *Caim*, appena uscito in Portogallo da Caminho, più una decina di titoli della backlist, tutti Einaudi. L'asta per la Müller si è conclusa sopra quota 200 mila. Il compenso per Saramago, si dice, sia di un milione di euro per la backlist, più una

cifra non specificata per *Caim*. Se due Nobel vi sembrano pochi. Premesso che per Saramago è una sorta di ritorno a casa (fu Feltrinelli nel 1984 a pubblicare *Memoriale del convento*, più tardi lo scrittore sarebbe passato a Einaudi), colpisce il fatto che Saramago non abbia scelto Bollati Boringhieri, l'unico editore italiano che ha pubblicato il suo *Quaderno*, quello con i pesanti giudizi su Berlusconi, dopo il rifiuto di Einaudi. Rifiuto per cui il Nobel portoghese dichiarò di voler cambiare editore. È stata, dicono, una contesa serrata, e Feltrinelli l'ha spuntata. Ma intanto si apprende che Einaudi a febbraio pubblicherà *Il quaderno di Lanzarote* («sono appunti sulle sorti del mondo non presi dal blog, come l'altro», dice Ernesto Franco, «ma pagine di un personale diario-scartafaccio») e che Boringhieri si

aspetta di pubblicare nuove opere di saggistica sul genere di quella da poco in libreria. «Credo che Saramago vorrà onorare la sua promessa» dice Stefano Mauri, presidente e amministratore delegato di Gems, che recentemente ha acquistato la Boringhieri. «Dovrà tener conto del coraggio che abbiamo avuto mentre gli altri editori italiani si tiravano indietro». Sulla cifra del contratto, Mauri esprime le sue perplessità: «Tra Saramago e la Müller sono molti soldi, quelli che forse mancheranno agli investimenti in nuovi autori. L'effetto Nobel a volte può giocare strani effetti: Garzanti aveva fatto un'offerta per la Müller prima del Nobel. Si poteva chiudere a 10-15 mila euro, poi il premio ha moltiplicato la somma per venti». Esperti di marketing fanno osservare che, con il suo sistema di librerie, la Feltrinelli era l'unico colosso in grado di osare tanto per Saramago dato che, per rientrare nell'anticipo, i vari libri dovranno vendere ognuno molte decine di migliaia di copie. Un investimento a distanza, comunque, di catalogo. O, come suggerisce una battuta tagliente colta al volo, Feltrinelli con i due Nobel vuole chiudere la stagione Moccia? Berlusconi? No, thank you. È ancora lui, il Cavaliere, quello che influenza le scelte editoriali. Dopo il divorzio di Saramago da Einaudi, ecco un caso fresco di Fiera. Un'autrice inglese, Louisa Young, colla-

boratrice del *Guardian* e apprezzata scrittrice di libri per bambini (i romanzi di Lion Boy, firmati insieme alla figlia, sono tradotti in trentaquattro lingue) ha rifiutato l'offerta Mondadori per il suo primo romanzo per adulti. Perché, ha detto, non vuole pubblicare con la casa editrice di proprietà di Berlusconi. «Le cose sono andate così», conferma Massimo Turchetta, direttore generale delle Edizioni Mondadori. «Ma il catalogo Mondadori con la presenza di autori di grande valore letterario e di ogni opinione politica è da solo una risposta alla signora Young». Che è come dire che la casa di Segrate non è la voce del padrone. Prontamente si è fatta avanti Garzanti (di proprietà Gems) che ha acquistato *My Dear, I Want To Tell You* (la storia di due donne inglesi che aspettano il ritorno a casa dei mariti dalla guerra del 1914-18: solo che uno dei due è rimasto sfigurato...) e lo farà uscire in libreria nel prossimo autunno. Insomma, il duello a distanza tra Mauri e Berlusconi prosegue. Se si tiene conto poi del fatto che Stefano Mauri detiene una percentuale di Chiarelettere (il recentissimo *Papi* di Gomez-Lillo-Travaglio è stato venduto già in Olanda, Albania e Spagna, mentre sono molto avanti le trattative con un editore tedesco), e che Chiarelettere è uno dei soci di *il Fatto*, si vede quanto si vada estendendo, direbbe Houellebecq, il dominio della lotta.

«Una prosa intensa di cui ci si innamora»

Alessandra Henke ha tradotto per Keller il Nobel Müller

Michele Stingham, *Trentino*, 23 ottobre 2009

Keller editore festeggia stasera, alle 21 alla Cantina di Isera, il premio Nobel per la letteratura a Herta Müller. L'editore roveretano ringrazia collaboratori e amici e annuncia la ristampa del libro della Müller *Il paese delle prugne verdi*, una ristampa trentina doc, con la carta delle Cartiere Fedrigoni di Arco e gli interventi di La Grafica di Mori e della legatoria editoriale Europea di Rovereto. Alessandra Henke è la traduttrice dell'edizione italiana di *Il paese delle prugne verdi*. Nata nel 1969 da papà tedesco e mamma di Volano, è cresciuta in Italia ma conosce perfettamente il tedesco. È insegnante, scrive sceneggiature teatrali e programmi per la radio. Molte recensioni hanno lodato la sua traduzione al romanzo della Müller. [...]

Conosceva la Müller?

«No, è stato grazie a Roberto Keller che ho scoperto questa autrice. Mio cognato in Germania la conosceva bene e si è stupito che una casa editrice così piccola fosse riuscita a ottenere i diritti per l'Italia. Merito di Keller e del suo lavoro di ricerca».

È stato difficile tradurre dal tedesco Herztier, in italiano Il paese delle prugne verdi?

«Mi è costato molto. La Müller ha uno stile particolare, è giusta la definizione di *prosa poetica*. Lo stile è essenziale, le frasi sono brevi. Inizialmente mi sembrava facile, ma molte parole sono usate a scopo metaforico, simbolico, per esprimere stati d'animo. La mia preoccupazione è stata quella di non modificare il senso e rispettare le espressioni poetiche della narrazione. Nel lavoro di revisione,

che è stato quello più faticoso, mi sono confrontata con l'edizione inglese. In questa si tende ad esplicitare, interpretare il testo. Io ho preferito rispettare gli aspetti criptici del romanzo».

Cosa suggerisce ai lettori italiani?

«Non è un libro facile. Se il lettore supera le prime cinquanta pagine, s'innamora, entra a contatto con una prosa capace di ricreare l'atmosfera della Romania di Ceausescu senza bisogno di citare fatti di cronaca».

Cosa è successo quando ha saputo che la Müller aveva vinto il Nobel?

«Appena uscita da scuola ho trovato tanti messaggi e chiamate sul cellulare. Temevo qualche brutta notizia... Quando ho saputo, invece, quasi svenivo».

Ha incontrato la Müller?

«Sì, brevemente al Festival della Letteratura a Mantova. È una persona profonda e anche simpatica. La pensavo più riservata».

Continuerà a tradurre?

«La prima cosa che ho detto a Roberto quando ho consegnato il testo è stata: "Non farti più rivedere". Ora ho un legame particolare con questa scrittrice ed è stato un ottimo banco di prova».



Il successo di Keller piccolo editore da Nobel

Francesco Ermani, *la Repubblica*, 31 ottobre 2009

La Keller editore, che in Italia ha pubblicato *Il paese delle prugne verdi* del premio Nobel Herta Müller, è in ventiquattro metri quadri di una soffitta di cui solo una ventina sono calpestabili se non si vuole sbattere contro lo spiovente del tetto. Un paio di tavoli con i computer, alcune scaffalature. Due paia di sedie. Poi un telefono, che però il giorno del Nobel aveva la cornetta fuori posto: quando da tutta Italia lo cercavano, Roberto Keller era sul suo furgone, andava a Pisa per una fiera di libri, con i volumi e un banchetto, e per molte ore nessuno è riuscito a sapere chi fosse e come mai avesse pubblicato la Müller. Adesso che la Müller ha vinto il Nobel e che il suo romanzo sulle persecuzioni nella Romania di Ceausescu entra nelle classifiche dei più venduti, con Dan Brown e Stephen King, Roberto Keller

se ne andrà in Sicilia a godersi una vacanza dopo le frenesie di giorni in cui da editore più che minuscolo, dotato solo di un gran fiuto e di sei amici generosi, è diventato editore senza aggettivi. In due settimane ha stampato ventimila copie della Müller, altre cinquemila sono pronte (all'inizio ne aveva tirate mille). Hanno lavorato giorno e notte in una legatoria di Rovereto. Prima erano in cinque o sei, tutta la Keller editore – lui, Silvia Bruno, Paolo Fabris, Giulia Cumer, Federico Diener, Sara Passerini e Natascia Rubol. Poi si è aggiunta sua madre. Poi altri dieci, venti e quindi quaranta volontari che hanno appiccicato a mano le etichette con le prugne verdi sulle ventimila copertine color senape. Venerdì scorso, quando tutto era finito, hanno fatto notte in una cantina di Rovereto, a bere e a ballare, ed erano

in trecento. Alla Keller nessuno è pagato, neanche Roberto, che per mestiere cura uffici stampa. Silvia è giornalista in una radio privata. Paolo fa il libraio e l'insegnante, Giulia la bibliotecaria.

Hanno cominciato nel 2005, nel sottotetto di casa Keller, due piani fuori Rovereto, circondati da una vigna di Cabernet e Merlot, con i seimila euro che Roberto aveva messo da parte facendo anche il panettiere. Roberto ha quarant'anni, dalla prima media e per tutto il liceo è stato in seminario a Monza. La sua famiglia (nonni contadini, papà e mamma operai) non potevano farlo studiare e lì, fra i ragazzi che si preparavano a diventare missionari, Roberto si è appassionato ai libri («Dovevo mettere ordine in una biblioteca di seimila volumi»). Tornato a Rovereto, si è iscritto a Lettere a Trento e si è laureato in Filosofia teoretica con una tesi su Gesualdo Bufalino e la memoria come antidoto alla morte. Dopo l'università ha seguito uno stage dall'editore marcos y marcos, a Milano. «Lì ho imparato tutto: ma una cosa mi ha insegnato anche mio nonno, che dopo aver segato i tronchi di abete li lisciava lentamente con la mano per mezz'ora. Era un gesto culturale, riflessione e artigianato insieme. Ecco, così si fa con i libri».

Tornare a Rovereto, «posto di confine per una letteratura senza confini», era il

pensiero dominante. In quel lembo di Trentino l'editoria non tiene il passo di una effervescenza culturale, una tradizione che risale a Antonio Rosmini e poi Fortunato Depero, che a Rovereto nacque, ma se si vuole anche a Mozart, che qui passò, o, ancora, all'architetto Gino Pollini, anche lui roveretano, padre di Maurizio, il pianista, o allo scultore Fausto Melotti, fino al Mart, il museo realizzato da Mario Botta.

Il primo titolo è *Voci di fume*, dieci autori ai quali Keller ha chiesto di misurarsi con i corsi d'acqua. Gli altri scrittori se li è cercati scrutando il web e le riviste letterarie, girando per librerie (a Burgos ha scovato *Inquietudine in paradiso* di Óscar Esquivias), rincorrendo storie forti e parlando con amici come Marzena Borejczuk: è stata lei, polacca, a segnalargli la Müller. «Della Müller mi ha colpito la qualità metaforica con la quale ha rivestito la tragedia dell'oppressione». Alcuni degli autori, una volta pubblicati da Keller, hanno ricevuto premi nei loro paesi. Per esempio, Esquivias, oppure Richard Aleas (*I canti dell'innocenza*), miglior scrittore di detective story in America. Ma fare l'editore così vuol dire anche perderli gli scrittori: Santiago Roncagliolo, il peruviano che ha scritto per Keller *Crescere è un mestiere triste*, ora pubblica per Garzanti, mentre la Müller è andata da Feltrinelli. Ora cosa cambierà?

UN NOBEL AGGIUSTA LA VITA

Mirella Appiotti, *La Stampa*, 21 novembre 2009

Dalle mille alle quarantamila copie sino ad oggi con *Il paese delle prugne verdi*: il Nobel a Herta Müller «mi ha aggiustato la vita...» dice Roberto Keller dalla sua casa editrice-soffitta di Rovereto cui collaborano solo volontari, nessuno pagato, nemmeno lui che per sopravvivere ha fatto anche il panettiere secondo le migliori tradizioni e adesso è impegnato in vari uffici stampa nella bellissima città del Mart, che ha dato i natali a Rosmini e Depero, Pollini padre e Melotti, dove passò anche Mozart. Secoli di presenza nella cultura, «un posto di confine per una letteratura senza confini»: slogan-programma del quarantenne single, laureato in filosofia, alpinista che alle sue due collane ha dato nomi evocativi della grande montagna come *Le vie* e *I passi*, ma sino a ieri un Carneade nonostante dal 2005 nel suo catalogo figurino una dozzina di titoli, tutti molto selettivi, scoperti tra Germania, Francia, Spagna, Svizzera, Usa e persino Perù, «sempre solo opere inedite per l'Italia, con attenzione principale verso le letterature europee». [...] Come era ovvio Keller, subito dopo il Nobel, ha perduto la Müller acquistata a caro prezzo da Feltrinelli. Disappunto? «No, perché il mio mestiere è scoprire senza chiedere nulla agli autori oltre che amicizia». Magari restando «felicamente» in soffitta.

KELLER, EDITORE DA NOBEL. UN FUTURO DOPO LA MÜLLER

Il successo della piccola casa italiana,
una realtà «di soli 24 mq».
In cerca di autori tra Spagna ed Est Europa.
«Ora puntiamo su Dobrzaniecji e Marquez»

Antonello Guerrera, *il Riformista*, 20 dicembre 2009

È l'8 ottobre 2009 quando a Herta Müller viene assegnato il Nobel per la letteratura. Il giorno dopo Roberto Keller, editore italiano de *Il paese delle prugne verdi*, ultimo suo romanzo pubblicato in Italia prima del riconoscimento, deve presentarsi a Pisa per il Book Festival dell'editoria indipendente, al quale partecipa anche la sua omonima (e piccola) casa editrice. «Dopo l'annuncio dell'Accademia di Svezia, vengo subissato di chiamate, richieste di ogni tipo, come è giusto che sia», racconta al *Riformista*. «Ma, nonostante tutto, carico i libri in macchina e parto ugualmente alla volta della Toscana. Con il Nobel a Herta Müller non è stata premiata solo la Keller, ma tutta la categoria dei piccoli editori indipendenti che ogni anno promulga un'attività di ricerca letteraria che le grandi case, per altre nonché ovvie ragioni, non attuano». Si ferma. Poi riprende: «Per i piccoli come noi andare a scovare autori dimenticati dai grandi

editori è un impegno altissimo. Del resto, una cosa simile accadde quando nel 2006 il premio Nobel andò a Le Clézio, sino a quel momento pubblicato da realtà minori quali Instar Libri e :duepunti».

Come a Pisa, in questi giorni Roberto Keller ha fatto capolino anche a Trieste, dove oggi si chiuderà la Fiera dell'Editoria Bobi Blazen, ovvero di quell'editoria di progetto (o "seconda editoria") che, «a prescindere dal proprio volume di affari, lavora sulle idee e con le idee». Spazio dunque agli ultimi incontri con gli editori (Giuntina, Volland e triestini), ai laboratori (con Altan e Febe Sillani) e a un ricordo di Fernanda Pivano col documentario di Luca Facchini. Mentre ieri è stata la volta di Roberto Keller, fiero di questa editoria dai mezzi contenuti, ma di impegno e professionalità unici.

La Keller editore era e rimane una soffitta di ventiquattro metri quadri a Rovereto, di cui solo venti calpestabili.

Lo staff è composto dal fondatore Roberto, da una manciata di amici/colaboratori e da un'immensa passione per la letteratura. Perché per loro la Keller si affianca a lavori quotidiani più remunerativi. E questo vale anche per Roberto, che nel 2005 decide di mettere su una piccola casa editrice nel sottotetto di casa Keller. «È nato tutto così, dalla mia passione letteraria e da una formazione professionale presso marcos y marcos».

Perché il ritorno proprio a Rovereto?

«Perché è un luogo di confine e si sposa benissimo con l'obiettivo della Keller di importare letteratura di confine per andare oltre i confini. I nostri principali campi di azione sono la Spagna, il Sudamerica e l'Europa dell'Est, dove ci sono tanti autori poco conosciuti in Italia, ma che in patria hanno avuto successo».

Qualche nome?

«*La casa di Rosa* di Klimko-Dobrzaniecki Hubert, ad esempio, è un libro straordinario, selezionato per il premio Nike 2007 come miglior romanzo polacco. Poi potrei citare *La decisione di Brandes* di Eduard Marquez, che nel 2007 ha ottenuto il premio Qwerty come Miglior romanzo catalano. Prima del fenomeno Herta Müller era tutto più difficile. Ora molte persone cominciano ad interessarsi anche a questi autori».

Come ha scoperto Herta Müller?

«Circa due anni fa la mia collaboratrice Marzena Borejczuk mi ha fatto conoscere quello che poi sarebbe diventato *Il paese delle prugne verdi*, che era già tradotto in quattordici lingue ma non in italiano. L'ho letto in inglese e ci è piaciuto subito molto. Non è un libro facile, ma erano evidenti la sua qualità e la capacità di trasmettere l'oppressione fisica della vita sotto la dittatura comunista rumena, uno scenario poco conosciuto in Italia. Valeva la pena pubblicarlo. E Alessandra Henke, la nostra traduttrice, ha fatto un ottimo lavoro».

Ma che tipo è la Müller?

«L'ho incontrata due volte, poco prima del Nobel a Lana e poi subito dopo al Festival di Mantova. È una figura di enorme spessore umano e letterario. Intreccia una corporatura molto esile a una grandissima determinazione, espressa dagli occhi profondi e concentrati e dai silenzi. Ad esempio a Mantova ha stregato il pubblico pur parlando con parsimonia. La mia grande stima nei suoi confronti è cresciuta dopo il discorso che ha fatto all'Accademia per il Nobel ricevuto».

Perché secondo lei ha vinto il Nobel?

«Penso che la motivazione fornita dall'Accademia ("con la concentrazione della poesia e la franchezza della prosa ha rappresentato il mondo dei diseredati",

ndr) sia giusta e meritoria. *Il paese delle prugne verdi* è un eccezionale spaccato autobiografico della Romania comunista, dove viene perseguitata e isolata persino dai suoi amici. Per fortuna il Nobel non è un premio commerciale, segue una linea propria. Sono contento che l'Accademia faccia scelte di coraggio come quelle della Müller piuttosto che premiare i best seller. Essere primi in classifica, oltre che dall'effettiva qualità letteraria, dipende da tanti fattori: la visibilità e l'influenza della propria casa editrice, il marketing e via dicendo».

Dopo il Nobel della Müller, cosa è cambiato per la Keller? Pensate in grande anche voi?

«Non cambieremo. Anche dopo il fenomeno Müller, tutti lavoriamo gratis per la Keller, vivendo di altri ventimila lavori. E come prima continueremo per la nostra strada. Certo, abbiamo venduto molto con *Il paese delle prugne verdi* – siamo a quota 47 mila copie distribuite e realisticamente quasi tutte vendute perché stampate in quattro diverse tranches, da buon piccolo editore quale siamo. Ma questo successo ci permetterà di continuare a lavorare con la stessa filosofia e soprattutto con molta più serenità e magari con qualche titolo in più all'anno. Anche perché, oggettivamente, in questo momento è molto difficile pensare in grande, dato che i rapporti di forza

dell'editoria sono molto saldi. Siamo a quota quindici opere pubblicate dal 2005, adesso sfornare sette pubblicazioni all'anno è un obiettivo realistico».

In quest'ottica, il passaggio della Müller a Feltrinelli le ha dato fastidio?

«Beh, è una strana sensazione che adesso titoli di un "nostro" premio Nobel (come l'ultimo *Atemschaukel*) siano stati acquisiti da un'altra casa editrice. Ultimamente anche Sellerio, Marsilio e Avagliano hanno pubblicato opere e interviste della Müller. Ma credo sia una cosa giusta. Per gli orizzonti della Keller era importante innanzitutto scoprirla. Oggi che Herta è conosciuta in tutto il mondo, sono contento che sia passata a Feltrinelli e altre case editrici, perché un grande autore ha sempre bisogno di un grande editore che lo possa promuovere e proteggere».

Ci sono autori che rimpiange di non aver pubblicato o che le sono sfuggiti all'ultimo momento?

«Uno di questi è sicuramente Martin Kohan, romanziere argentino di grandissimo spessore. Di lui nel 2008 Einaudi ha pubblicato *Fuori i secondi*. Poi potrei citare anche Hanna Krall (già in libreria con La Giuntina e Cargo, *ndr*), grande autrice polacca che sinora non ha pubblicato best seller ma ha sfornato opere profonde e di grande livello».

Per il futuro, su cosa punterà la Keller. Cosa c'è oltre Herta Müller?

«Oltre ai citati Dobrzaniecki e Marquez, puntiamo tanto su *Inquietudine e paradiso* di Óscar Esquivias, che nel 2006 ha vinto il premio della Critica di Castiglia e Leon. Si tratta di un romanzo storico tra Guerra civile spagnola e aldilà dantesco. Esquivias ha la grande qualità di mettere a fuoco i personaggi con pennellate precise, svariando con estrema naturalezza tra i più disparati registri, dal tragico al comico. E poi, tra gli altri, c'è *La Stasi dietro il lavello* di Claudia Rusch, tedesca e figlia di attivisti dei diritti civili sotto il regime comunista. Il romanzo parla con drammatica ironia della Germania dell'Est vista dagli occhi di un adolescente».

Insomma, Rovereto oramai può dirsi un punto di riferimento della letteratura internazionale in lingua italiana?

«La Keller è stata sempre molto attenta alla narrativa straniera che racconta storie intense. I nomi delle nostre due collane, Vie e Passi, sono emblematici in questo. Le vie rappresentano i movimenti orizzontali di confronto attraverso i confini internazionali. I passi, invece, si riferiscono più specificatamente alla territorialità del Trentino e ai lenti movimenti verticali delle scalate delle montagne».